20 febbraio 1982 - N. 2 L. 1.000

LAVORATORI OGGI

periodico milanese di inchiesta e informazione

La parola ai lavoratori

Sì, Referendum

Gusto e salute

L'arte di sostituire le medicine con le tisane e gli elisir

Le erbe medicinali, oltre a essere utili e preziose come profilassi o cura preventiva, risultano efficaci anche nella vera terapia di molte malattie.

Ogni pianta, di solito, ha più proprietà curative: alcune di queste molto efficaci, altre meno. Sarà pertanto necessario avere cognizioni esatte al proposito perché, all'occorrenza, si sappia qual è il vegetale più appropriato al caso.

Se si vogliono per esempio sedare i dolori intestinali o di stomaco dovuti a spasmi di natura nervosa (come avviene nelle persone soggette a disturbi neurovegetativi), soprattutto quando è presente anche una digestione laboriosa, si utilizzeranno con sicuro beneficio i fiori della camomilla perché essa assomma proprietà digestive e antispastiche. Trattandosi invece soltanto di una indigestione dovuta a eccesso di cibo, si potrà ricorrere al limone, tipico tonico digestivo.

Un altro esempio. Se per curare la stitichezza si vogliono sostituire le pillole o le gocce lassative, che spesso prima irritano le mucose intestinali e poi ne impigriscono la funzione giornaliera, creando abitudine al medicamento, si ricorrerà alle varie erbe lassative di cui ognuno potrà sperimentare quelle più idonee al proprio organismo.

Che c'è di meglio, per esempio, nel periodo da agosto a ottobre-novembre, dell'uva per risvegliare l'intestino impigrito? L'uva ha pure un'azione decongestionante sul fegato e le vie biliari, per cui faciliterà un maggior flusso di bile nell'intestino (è noto infatti quanta importanza abbia la bile anche nella peristalsi intestinale). Inoltre l'organismo, intossicato dalla stipsi, con l'uva verrà disintossicato anche grazie a un'abbondante orinazione.

Fondamentale per la profilassi e per la terapia delle malattie è la dieta che riportiamo alla fine del testo. Rimanendo nell'esempio citato, ognuno potrà curare o peggiorare la stitichezza a seconda dell'alimentazione scelta.

È noto che le erbe vanno bene, sia cotte che crude, per chi soffre di stipsi atonica, dovuta cioè a debolezza o pigrizia delle contrazioni muscolari dei visceri; mentre le stesse erbe aggraveranno la stitichezza spastica, dovuta a una peristalsi eccessiva e incoordinata. Lo stesso vale per altri cibi, come per esempio le pere e i fichi. Essi pure, quindi, saranno consigliati nel primo caso e sconsigliati nel secondo.

Facciamo un altro esempio di come si possano sostituire vantaggiosamente le medicine con le tisane e gli elisir.

Chi soffre di pressione arteriosa alta e di arteriosclerosi (indurimento e restringimento delle arterie) con sintomi di nervosismo, di vertigine, di insonnia, di tachicardia (pulsazioni del cuore con frequenza molto alta) e di aritmie (battito cardiaco irregolare), trova un potente alleato nel biancospino, specialmente se detti disturbi hanno una componente nervosa. Se invece, con le suaccennate disfunzioni di cuore (non gravi, si badi bene!), sarà presente uno stato ansioso, angoscioso o disturbi (trattandosi di donna) di menopausa, oppure sarà presente l'irrequietezza e l'agitazione, non ci sarà di meglio che la passiflora. Questa potrà magari essere impiegata insieme al biancospino (sinergismo). Se poi a questi malanni si aggiungesse l'emicrania, si utilizzerà anche la valeriana.

In ogni caso, se si desidera raggiungere un risultato duraturo, tutte le cure vanno protratte a lungo e pertanto sarà necessaria molta costanza. Si impieghino perciò le erbe medicinali senza timore, sicuri che esse apporteranno sempre un beneficio senza che si verifichino quegli effetti nocivi delle medicine sintetiche, spesso indicati dalle case fabbricanti con l'espressione eufemistica di «effetti secondari».

Questa guida pratica di fitoterapia, lo ripetiamo, non ha la pretesa di volere sostituire tutte le medicine e i preparati farmaceutici e tantomeno l'opera del medico curante, ma vuole solo dare un aiuto, un consiglio, in tutti quei casi di malattie non gravi e nei disturbi più frequenti dell'organismo, in cui ci si può curare senza intossicarsi.

Essa sarà utile soprattutto per avere quei suggerimenti validi a meglio mantenerci in salute il più a lungo possibile. Se è vero, come dice la famosa Scuola salernitana, che *contra vim mortis non est medicamen in hortis* (nessun'erba o pianta può salvarci dalla morte), siamo però convinti che, se si sa custodire la salute, la vita e la stessa vecchiaia possono essere affrontate con maggiore serenità e fiducia.

a cura de **Il Papavero**
Corso di Porta Ticinese, 56
Tel. 83.25.952
Cooperativa soci di consumatori
orario:
lunedì: 16-20
martedì/sabato: 10-13.30 / 16-20

LAVORATORI OGGI
L. 1.000

Periodico milanese di inchiesta e informazione a cura della Commissione operaia di Democrazia Proletaria

N. 2 - Febbraio 1982

Registrazione del Tribunale di Milano n. 476 del 18/12/1981

Editore:
Maria Teresa Rossi

Direttore responsabile:
Claudio Annarratone

Redazione:
Claudio Annarratone, Carlo Arcari, Rina Barbieri, Sandro Barzaghi, Bruno Carchedi, Merida Madeo, Tiziano Marelli, Luciano Pelagotti, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman

Collaboratori:
Giacinto Botti, Franco Calamida, Corrado Delle Donne, Stefano Facchi, Giovanni Garancini, Cesco Zanetti

Stampato presso
Arti Grafiche Leva
Via Rimembranze 54
Sesto San Giovanni - Tel. 2427442

Fotocomposizione e impaginazione:
Intercompos
Via Dugnani 1 - Milano - Tel. 487848

Questo numero è stato chiuso il 17 febbraio 1982

nel prossimo numero

- *2 Referendum 2: facciamo il punto*
- *Gli anziani non sono oggetti su cui speculare*
- *Sport a Milano*
- *Il costo del lavoro*
- *Carceri: esperienze dirette e indirette*
- *Multinazionali e fame nel mondo*
- *Esperienze culturali autogestite*
- *Dove va la musica?*
- *Il contratto dei metalmeccanici*

E poi... notizie che invierete dai posti di lavoro e tante lettere...

IL DIRITTO DI CONTARE

Quando abbiamo proposto 2 referendum, organici nei contenuti, abbiamo inteso sollevare le questioni di fondo sullo stato e le prospettive del movimomento operaio italiano.

Il nostro ragionamento procede su questa valutazione: la borghesia, le forze di governo, il padronato e la Confindustria, pur tra molte contraddizioni, concordano sulla necessità di condurre una pesante offensiva contro la classe lavoratrice, coinvolgendo le istituzioni del movimento operaio, partiti e sindacati. Per la storia di lotte del nostro paese non è facile, non è possibile una drastica riduzione del potere d'acquisto del salario, del risparmio operaio, dei margini di controllo operaio, dei diritti e delle libertà conquistati, dei livelli occupazionali, senza la collaborazione delle forze storiche del movimento operaio.

In sostanza con i 2 referendum ci siamo proposti alcuni obiettivi. In primo luogo denunciare che le difficoltà della classe lavoratrice non derivano solo dall'aggressività del padronato ma anche, e in particolare, dal fallimento complessivo di una proposta politica sostenuta e praticata dalla sinistra storica e dalle Confederazioni sindacali. La politica dei sacrifici, retta dai valori culturali, non solo economico-politici, della produttività e del complessivo condizionamento del ruolo della classe lavoratrice ai problemi di concorrenza capitalistica per la divisione internazionale del lavoro, è perdente e disgrega la forza e l'unità dei lavoratori.

Il secondo obiettivo è quello di sviluppare una lotta d'opposizione contro la politica economica del governo, che ha provveduto non a controllare l'inflazione ma a stabilizzarla a un livello elevato con manovre monetarie e del credito recessive che oggi e in prospettiva determinano un'esigenza di reciproco e mutuo sostegno fra recessione e inflazione. L'una alimenta e sostiene l'altra. Entrambe hanno come conseguenza la riduzione del potere d'acquisto del salario, il ridimensionamento della spesa pubblica a il sostegno dei servizi sociali e dei livelli di occupazione, la progressiva perdita di margini di potere e controllo della classe lavoratrice.

Riteniamo infine che si debba condurre una campagna di massa per chiarire che i problemi della democrazia, nel paese e «dentro il movimento operaio», e quelli delle condizioni materiali di vita costituiscono un unico problema; e che la centralità del costo del lavoro è in contraddizione con la centralità del diritto al lavoro. E in effetti i 14.000 miliardi trasferiti dal risparmio operaio al profitto padronale non hanno prodotto nuova occupazione, ma espulsione di forza lavoro — tale è stato l'effetto degli investimenti — e d'altro lato si è verificato necessariamente un crollo di democrazia dei lavoratori e del loro ruolo.

Il governo Spadolini e il quadro politico si reggono su un «equilibrio» imposto alla società e ai lavoratori, i cui pilastri fondamentali sono questi: rubare ai poveri per dare ai ricchi; «governabilità» intesa come distruzione dei margini di democrazia e di partecipazione dei lavoratori e dell'insieme della società. I 2 referendum hanno già ottenuto un effetto e un importante successo: dimostrare che «il governo è nudo» se il ministro La Malfa chiede al sindacato di mettere fuori legge i settori favorevoli ai referendum; che la Confindustria ha i suoi problemi, se come solo argomento paventa una catastrofe economica; che gli economisti e i grandi produttori d'informazione «sono nudi» se dichiarano inflattivi gli altrui incrementi salariali e non i propri, dieci volte e più superiori. Ma che anche «il sindacato è nudo», se usa l'argomento che i problemi posti non si risolvono a colpi di leggi e referendum, trascurando che proprio nel '77 un accordo fra parti sociali fu ratificato in legge.

Questi referendum scuotono un mondo di bugie, di dati e analisi falsi, di difesa di sperperi, privilegi, spreche, speculazioni. Questo i lavoratori hanno compreso e questa è la questione di fondo che solleviamo: la maggioranza dei lavoratori non condivide, o è perplessa e disorientata, le scelte delle rappresentanze storiche, complici e subordinate alla cultura, ai «valori», all'ipotesi di uscita dalla crisi propri degli avversari.

Il referendum intende scuotere a fondo gli equilibri sui quali si regge il governo, forte di una politica di degrado della società, e mettere in discussione la legittimità delle rappresentanze storiche del movimento operaio, e comunque i loro valori, le linee politiche, la collocazione e le proposte.

Ricordiamo solo due fatti decisivi. Del primo quasi nessuno parla: la Fiat ha licenziato cinque operai per reato di picchetto, vietato la propaganda politica e sindacale e assemblamenti superiori a tre lavoratori. Ci rendiamo conto, tutti, delle conseguenze per la democrazia politica e per lo Stato di diritto di questo crollo di democrazia conquistata con dure lotte in fabbrica? Del secondo parlano tutti: l'assenteismo nel pubblico impiego è affrontato con il mandato di cattura e la carcerazione, non come progetto partecipato di motivazioni dei lavoratori di questo settore alla qualificazione e produzione dei servizi.

Noi non vogliamo che la carenza di diritti delle piccole fabbriche sia estesa alle grandi, ma il contrario. Siamo convinti che la democrazia e lo Statuto non si difende se non si estende. Né crediamo che i costi della crisi pagati dai lavoratori consentano uno sbocco ai problemi economici e politici e di prospettiva strategica del movimento operaio, ma solo degrado e distruzione della sinistra e del ruolo della classe lavoratrice.

Questo il significato dei 2 referendum che consideriamo dei lavoratori. I lavoratori hanno diritto di esprimersi e contare: è questo l'obiettivo, assai semplice, che ci proponiamo.

sommario

CI SIAMO

Malinconie di delegata delusa

Essere delegati oggi: immediatamente ti chiedi da chi e per che cosa. Tornano alla mente interventi, discorsi, riunioni. Torna alla mente la commozione che c'era nelle parole partecipazione, coinvolgimento, democrazia. Ricordo molto bene con quale certezza si scandiva: «il delegato non deve essere un portavoce acritco e nello stesso tempo non deve esprimere solo se stesso». Oggi nel mondo di questi consigli di fabbrica distrutti, lottizzati, smembrati dalla ristrutturazione e dalla cassa integrazione, sconvolti da direzioni aziendali furbissime e manageriali, la necessità di risolvere questa dualità è sepolta. È sepolta la necessità della politica e, quindi, di essere «politici» come momento di affermazione di sé, di recupero di voglia di vivere pienamente, senza abbrutirsi sulla macchina, senza vendersi alla carriera, senza sfuggire ai problemi nel fideismo di partito. Essere, dunque, e comprendere. Prima comprendere e poi agire per modificare e per allontanare legacci che impediscono di essere felici: legacci materiali e concreti, psicologici e ideologici. La politica come rivendicazione di felicità e gioia. Nostalgia di un mondo senza incertezze. Di tutto questo si è persa l'eco. Esigenze di complessità e felicità hanno squassato tutti noi, organizzati nei partiti e disorganizzati. Che è rimasto? Compiti, esecuzioni. Neanche la gratificazione del ruolo (tranne che per i manichini). Rappresentare questa sigla angosciante «la Federazione Cgil Cisl Uil», pipe fumanti, sorrisi a quarantotto denti, interviste? Piani di settore, programmazione... incubi! I lavoratori? Tutti insieme non sappiamo più chi siamo. Divisi in tante sigle. Noi della Montedison siamo un polverone di piccole società: accanto alla mia scrivania c'è sempre quella della mia amica o quella di un'impiegata di un'altra società? E il direttore sorridente, per conto di una massa anonima di azionisti, e quindi senza sua responsabilità, elargisce cassa integrazione e aumenti, passaggi di categoria e umiliazioni, a seconda dei casi e in nome della crisi economica. Così nasce la rabbia e la depressione. Rabbia di chi, espropriato della sua voce, si trova riassunto nella formula «le associazioni dei lavoratori» e in essa vede appiattita la propria vita, casa, amore, figli, solitudine, intelligenza, potere. Rabbia di chi vede nel sindacato qualcosa contro cui scontrarsi, con la coscienza di chi ancora vuole opporsi per cambiare. La depressione è peggiore. Nasce dall'impotenza di chi non distingue più il nemico, si sente accerchiato, tradito, offeso e si ritira in se stesso.

Marisa Guarneri

Epigrammi

Non è proprio certo che iddio esiste
l'esistenza del papa e dei cardinali
non può essere messa in dubbio
sarebbe preferibile che fosse tutto il contrario
l'esistenza di Dio fosse totalmente certa
e l'esistenza del papa e dei cardinali
cosa del tutto improbabile.

i peli della poesia vengono divisi in mille parti
le balle che ci racconta il potere
invece spudoratamente ce le beviamo tutte
anche in questo caso è preferibile il contrario
beviamoci spudoratamente tutte le balle delle poesie
e le balle che ci racconta il potere
dividiamole in mille parti con tutte
le infinite metodologie critiche.

Luigi Lo Ruscio

Perché non parlate dei problemi della scuola?

Ho letto la lettera di Pelagotti sulle elezioni degli organi collegiali sull'ultimo numero del giornale; e in quello precedente il pezzo che riguarda la mobilitazione che gli studenti hanno fatto per i tre giovani detenuti di San Vittore che facevano lo sciopero della fame. Ma mi pare che della scuola e dei giovani voi parliate troppo poco. E allora accetto la proposta di discutere degli organi collegiali, perché ho avuto una figlia a scuola nel '68, ho vissuto non poche paure, ma ho anche imparato molto da quel periodo che oggi alcuni vorrebbero far dimenticare e in cui invece abbiamo avuto la sensazione che la scuola si rinnovasse davvero e che i giovani fossero in grado di portare nella società dei reali cambiamenti. Oggi i problemi e le paure sono diventati molto più gravi, dalla droga alla mancanza di lavoro e, se si parla di giovani, è per dire che si drogano, rubano, non hanno voglia di lavorare. Ma che cosa ha fatto la società prima di tutto, e la scuola in particolare, per rispondere alla richiesta di una vita migliore che essi esprimevano con le loro lotte? Non voglio divagare e voglio invece fermarmi al problema degli organi collegiali. Noi genitori, quando siamo stati eletti per la prima volta, eravamo in polemica con i nostri figli, che dicevano che erano soltanto un mezzo per soffocare quella che loro chiamavano la «democrazia diretta», la volontà di decidere e di contare davvero. Forse c'era un po' d'orgoglio per essere chiamati a «gestire» la scuola, un po' di rivincita sui figli, che sempre più pensavano che non contassimo niente. L'esperienza ci ha detto che continuavamo a contare molto poco, che professori e presidi, soprattutto, avevano sempre l'ultima parola, e alcuni, come me, si sono stancati e disinteressati. Luciano Pelagotti sembra aver fatto un'esperienza diversa ed esprime il parere che rispettando le forme autonome di organizzazione degli studenti i genitori possono contribuire a sviluppare la democrazia nella scuola. Spero che abbia ragione e sono daccordo con lui quando dice che la democrazia nella scuola è uno dei grossi problemi dei lavoratori.
È un terreno su cui anche la scuola oggi rischia di fare grossi passi indietro e forse anche noi genitori dovremmo pensare, oltre che alla gestione «democratica» degli organi collegiali, a organizzarci per controllare, insieme agli studenti, il tipo di cultura che la scuola dà, il modo con cui si promuove o si boccia, il comportamento della burocrazia che deve far funzionare la scuola, dai presidi ai provveditori. Sono troppo pochi quelli che si muovono per il tempo pieno, per le aule, per le nomine tempestive degli insegnanti. E a questo proposito vorrei fare le mie lodi al sindacato scuola media della Cisl per aver denunciato e portato alla condanna il provveditore di Milano, mettendo il dito sulla piaga della corruzione degli alti funzionari. Anche di questi problemi dovreste parlare e, soprattutto, dovrebbero parlare i lavoratori che con la loro esperienza, anche se non hanno la laurea, potrebbero dire molte cose utili ai giovani sia sulla democrazia che su quello che dalla scuola devono pretendere, come diritto alla studio e a rapporti umani più corretti.

Cristina Bianchi

8 marzo: festa della donna...

Sembra ormai una data rituale l'8 marzo, una delle tante date che questa società dei consumi sembra capace di riassorbire e volgere a proprio vantaggio. Quanti ricordano ancora con chiarezza ciò che hanno significato le 200 donne bruciate vive dal padrone e dai suoi sbirri nella fabbrica occupata di Chicago nel lontano otto marzo di oltre 80 anni fa? Siamo contrarie a «celebrare», riteniamo che manifestare non basti. Quella data deve essere ricordata come un esempio clamoroso del prezzo che le donne pagarono e continuano a pagare per trovare un proprio spazio nella società capitalistica; e deve essere un invito a fare un bilancio anche della nostra esperienza. Gli esempi non appartengono solo al passato lontano, e anche fuori del rapporto di lavoro basterebbe pensare alle migliaia di donne che sono morte e che ancora muoiono per aborto.
Un'esperienza che noi abbiamo fatto è che intorno alle nostre lotte si fa un gran clamore, ma appena rallentano un po' si tenta di ignorare e affossare le conquiste che abbiamo realizzato per tutti, non per noi sole. Basta osservare, per convincersene, i titoli dei giornali di questi ultimi mesi, Il part-time significa «metà giornata in fabbrica e metà in famiglia»; «Aumentano le donne alcolizzate»: e tra le cause si individua l'insoddisfazione della vita; «In Italia ci sono un milione di prostitute»: perché allora non rinchiuderle di nuovo nei casini?... Anche quando i giornali parlano dei problemi delle donne, apertamente o fra le righe emerge la volontà che esse arretrino, il consiglio di non far nulla per migliorare la loro vita nei periodi difficili e di crisi. E Comunione e Liberazione riscopre la purezza e difende a modo suo la «vita». Torna comodo, in tempi come oggi di crisi economica, mentre si impongono i sacrifici a chi, come i lavoratori, non ha nulla a che fare con le cause della crisi, riscoprire fra l'altro anche i valori familiari, la purezza della donna e la sua vera, insostituibile «professionalità», quella dei figli e della casa, dimenticando lo sfruttamento che su di essa si è operato in fabbrica. Come risposta vogliamo ricordare a lor signori quali sono stati i nostri obiettivi in questi ultimi dieci anni di lotta, per il nostro presente — e ancora sono vive le conquiste da cui vorrebbero farci tornare indietro — e per il nostro futuro. La nostra liberazione ha molte facce: parità, servizi sociali, divorzio, aborto, una sessualità più rispettosa del nostro modo di sentire. Sono i temi che ci hanno aiutato a definire un'immagine nuova di noi stesse, diversa certamente da quella definita dai bisogni maschili e del capitalismo. Sono le tappe della lotta per la nostra emancipazione e liberazione, obiettivi parziali su cui abbiamo proceduto in questi anni, ma tutti collegati da una sola esigenza: porre e imporre, non solo per noi, ma per tutti, il problema della qualità della vita.
E «qualità della vita» vuol dire tante cose, per tutti. Vuol dire rispetto della natura e lotta all'inquinamento, energia pulita, rifiuto della privatizzazione delle risorse naturali. Vuol dire spazi per i bambini e recupero sociale degli anziani, tolleranza delle diversità fisiche e mentali... E vuol dire lotta per la pace. Le donne oggi sono ben presenti, come sempre, in questa battaglia, con la loro consapevolezza che lotta per la pace significa anche lotta contro la fame, lo sfruttamento, le diseguaglianze. Altrimenti è una pace fasulla, e lo capisce bene chi subisce uno specifico tipo di sfruttamento e di oppressione. Anche per questo sulle condizione delle donne la società capitalistica opera manovre non sempre immediatamente chiare a tutti. Non soltanto sono state le prime a subire gli effetti del lavoro nero, domestico, sottopagato. Ma quando serve tenerle a casa si rilancia il mito dell'angelo del focolare, e magari si dice che se le madri stavano più in casa non ci sarebbero tanti drogati né tanta delinquenza. E quando s'è bisogno di lavoro dequalificato nelle fabbrice e negli uffici si lancia invece quello dell'emancipazione a tutti i costi. E oggi, in fase di disoccupazione e militarizzazione, si fa balenare alle donne anche la prospettiva di una brillante carriera militare!

Un gruppo di compagne operaie

Avviso

INCONTRI SULLA REALTÀ DELL'ANZIANO

Un ciclo di incontri sulla realtà dell'anziano nella nostra società è stato organizzato dalla zona 7 del decentramento di Milano, la zona Bovisa-Dergano, in cui è presente un attivo Gruppo di coordinamento anziani. L'iniziativa vuol essere una risposta a esigenze espresse da questo gruppo e ha lo scopo non solo di fornire informazioni sui servizi sociali idonei per la terza età, ma anche di coinvolgere gli interessati in discussioni sulla salute e sulla qualità della vita in questa società per favorire la partecipazione di questi «emarginati» alla dinamica sociale e politica.
Gli incontri si svolgono dal 2 febbraio (sono quindi già iniziati) al 27 aprile, nella sede del Consiglio di zona, in via Guerzoni 38, a cui ci si può rivolgere per dettagliate informazioni su giorni e argomenti.

Avviso

20 ANNI DI UN CIRCOLO

Il circolo Bertolt Brecht (via Padova 61) da vent'anni svolge un'attiva opera d'informazione e produzione sui temi della cultura, dell'arte e dell'attività intellettuale in genere in modo non astratto ma collegato alle esigenze, alle contraddizioni reali, sia per quanto riguarda il quartiere specifico in cui ha sede sia in riferimento alla società in generale. In occasione dei suoi vent'anni, il programma per l'82 è particolarmente nutrito e interessante:
☐ Sette percorsi nell'arte contemporanea
☐ Pubblicità & Ideologia
☐ Confronto su «progetti» per la zona 10 (in collaborazione con la Facoltà di architettura)
☐ Concerti-lezioni (in collaborazione con il Conservatorio Giuseppe Verdi)
☐ 20 anni di un circolo (in collaborazione con l'assessorato alla Cultura e spettacolo del comune di Milano).

Quanti saremo alla Magneti nel 1982?

Sesto Marelli — Con il 1982 si sono riaperte alla Magneti Marelli le incentivazioni ai dimissionari (da otto a dieci milioni), che da qualche mese erano interrotte.
«A gennaio si sono già dimessi dieci lavoratori — racconta un compagno in cassa integrazione —. Nel '75 eravamo 5050, nell'81 3400; quanti saremo alla fine dell'82? Intanto continua la cassa integrazione, e l'azienda insiste su produttività, saturazione dei tempi, costo del lavoro, professionalità... e ancora costo del lavoro».
Come risponde il sindacato? «L'esecutivo del Cdf, impegnato ''responsabilmente'' in confronti, riunioni su riunioni, rimuove l'unica cosa sensata da fare: ricostruire livelli di lotta e quindi di coscienza fra i lavoratori, da far pesare nello scontro con l'azienda. Ma non lo può fare perché in questi anni, preso com'era dalla battaglia per sconfiggere ogni dissenso alla linea sindacale, ed essendoci in parte riuscito, ha tagliato le gambe su cui poteva reggersi. Il malcontento oggi è più vasto e diffuso, ma non è organizzato!».

La paura di essere licenziato

Sembra una favola ed è una realtà. Il fatto recente è che G.B. è andato in pensione con la sua brava liquidazione decurtata. Lavorava a Gorgonzola, in una delle poche aziende chimiche private. Infustava l'acetilene nelle damigiane. Condizioni di lavoro incredibili, nessun controllo e i polmoni se ne andavano. Ma il fatto specifico che riguarda G.B. risale a quattro anni fa ed è ritornato, all'improvviso, dopo che lui se ne è andato dal lavoro, alla memoria dei suoi compagni. Racconta un giovane operaio: «Io ero appena stato assunto e ho assistito a un fatto incredibile. Un vecchio operaio, G.B. appunto, si ammala per la prima volta dopo ventitré anni di lavoro sempre in quella fabbrica (era venuto a lavorare a 16 anni). Aveva 39 di febbre ed era venuto lo stesso a lavorare; e poiché non reggeva in piedi si era nascosto in un angolo, timoroso che lo scoprissero. Quando lo abbiamo scovato, tutti insistevamo perché andasse a casa ma lui non ci voleva andare perché aveva paura che lo licenziassero: "No — diceva — sto qui, adesso mi passa". E non c'è stato verso. È certo un caso limite, ma è anche l'effetto di un rapporto di lavoro paternalistico per cui la manata sulla spalla sostituisce il controllo sindacale e lo Statuto dei lavoratori. Se non ti difendi, almeno personalmente diventi il cagnolino, sempre a leccare i piedi al capo soprattutto quando lavori a turno, una settimana il giorno e una la notte». Alla faccia di chi dice che di diritti i lavoratori ne hanno troppi e che lo Statuto non si deve estendere!

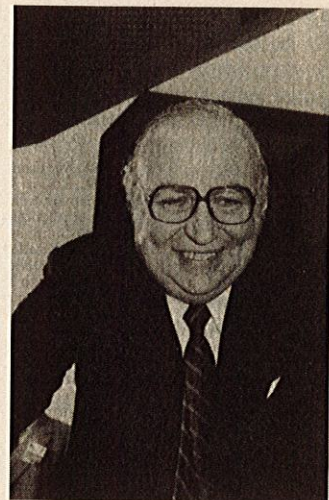
Violato l'articolo 4 dello Statuto

Quando un mese fa si sono presentati ai cancelli della Ibm, la multinazionale dell'elettronica, il pretore Michele Di Lecco e l'ingegner Maggiolini del Politecnico di MIlano, per i dirigenti dell'azienda è stato un colpo duro. Il magistrato si è portato via 10 casse di registrazioni e tabulati e in cambio ha sventagliato una raffica di comunicazioni giudiziarie su sei dirigenti dei quattro stabilimenti Ibm del Milanese. La motivazione principale è: violazione dell'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori. Il pretore ha accolto una denuncia in questo senso del Cdf e ora vuole vederci chiaro. L'articolo 4 dello Statuto è quello che vieta il controllo a distanza sui lavoratori, cioè che considera fuorilegge un controllo sul lavoro dei dipendenti che venga ottenuto con registrazioni elettroniche. L'Ibm da tempo aveva messo in opera un sistema di controllo dei suoi dipendenti fondato sulla registrazione, sia dei movimenti interni ai reparti dell'azienda, sia della quantità di lavoro e dei ritmi, tramite tesserini magnetici (i famosi «bedge») e terminali video con i quali dovevano venire registrate le «schede» prodotte. È dunque iniziata con questa denuncia la conflittualità dell'era elettronica nel nostro paese? Un fatto è certo, i dirigenti dell'Ibm se la sono fatta un po' sotto, se è vero che dopo mesi di silenzio sulla vertenza interna hanno finalmente accettato di discutere con i rappresentanti dei lavoratori.
La condizione che i dirigenti della Ibm hanno subito posto è stata quella del ritiro della denuncia. Rinfacciano al sindacato di avere fatto un voltafaccia sulla questione dei controlli che in un primo tempo erano stati accettati. C'è da augurarsi che il Cdf, che aveva sbagliato inizialmente, accettando questi sistemi elettronici con la scusa della sicurezza, ora non sbaglia nuovamente, ritirando la denuncia. Il futuro della conflittualità operaia ha bisogno di questa sentenza, e lo Statuto dei lavoratori, che molti vorrebbero snaturare, si rivela quanto mai proiettato sui bisogni e sugli interessi dei lavoratori di domani.

In fabbrica accompagnato dal pretore

Cassina de' Pecchi — Il 5 febbraio alle ore 10 l'ufficiale sanitario, l'ingegnere e il chimico della Ussl 58 (Milano Nord-Est, con centro a Pioltello) si sono recati alla Gte accompagnati dal pretore per eseguire un'ispezione nei reparti.
L'ispezione dovrebbe essere una normale pratica di queste strutture. Ma il fatto specifico conclude, almeno per ora, una vicenda di scontro sul problema della prevenzione, di cui è protagonista la commissione ambiente di questa fabbrica. Già a metà gennaio l'ufficiale sanitario dottor Bai si era presentato in azienda per rilevare dati, in accordo con il Cdf. Ma la direzione non aveva autorizzato l'ingresso al collaboratore che lo accompagnava, adducendo a pretesto che non aveva un documento di riconoscimento rilasciato dal sindaco. E dichiarava che neppure l'ufficiale sanitario aveva i requisiti per effettuare la ricerca, essendo il suo compito inerente solo ai problemi igienico-sanitari. Per questo il dottor Bai decise di ricorrere alla pretura di Milano e ottenne la possibilità di ingresso.
Nel comunicato stampa emesso il 5 febbraio stesso (e non pubblicato dai quotidiani) in cui espone i fatti, il Cdf della Gte denuncia «la politica messa in atto dall'azienda, che tende di fatto a intralciare e ostacolare il lavoro iniziato dalla commissione ambiente, rendendosi responsabile di conseguenze negative per una seria e reale politica di prevenzione e salvaguardia della salute dei lavoratori».
Si individua anche la manovra per restringere il controllo pubblico, messa in atto nel momento in cui si effettua il passaggio alla Ussl delle prerogative sulla salute in fabbrica e in cui sta per entrare in vigore la legge 64 della Regione Lombardia. «Qualsiasi tipo di riforma o legge futura — si legge nel comunicato — non può andare a discapito della lotta per la salute in fabbrica e sul territorio, né essere intesa come la possibilità per le aziende di gestire le condizioni ambientali a loro arbitrio, togliendo agli enti pubblici esterni il diritto di entrare in fabbrica».
(Un nostro servizio su questi temi è alle pagine 28 e seguenti)

ANCH'IO LI CONOSCEVO BENE...

Che Bettino Craxi si senta «uomo della provvidenza» non c'è dubbio! Montanelli, che di queste cose se ne intende, sostiene che è l'unico politico italiano ad aver studiato a Predappio. Del duce ha infatti «le phisique du rôle», oltre che le aspirazioni. Anche Craxi infatti si è circondato subito da squadristi assetati di sangue.
Il suo capomanipolo personale è Martelli che di tanto in tanto viene sguinzagliato nei corridoi del Palazzo, quando LUI non è in casa. Il feroce Martelli, che Craxi in incognito ha presentato a più di una mostra canina, terrorizza la ex sinistra del PSI, grattando sulla porta dell'ufficio di Signorile e digrignando frasi sconnesse del tipo «cerchiamo omeni da ruinare».
Normalmente Bettino lo tiene alla catena in uno sgabuzzino della Direzione del PSI di via del Corso, a pane e acqua per eccitare la sua rabbia.
Secondo Giorgio Bocca, che di solito è ben informato perché legge «Le Monde», gli industriali del nord gli hanno affidato la marcia su Roma, come già fecero con Mussolini, perché — dicono — a Milano non si fa politica; si lavora. E poi la politica è una cosa sporca.
Come Mussolini ama il bello e il grandioso, per questo ha ordinato a Tognoli di organizzare la grande mostra sugli anni trenta. Ama segretamente le uniformi da capopopolo e, siccome in Italia non le può ancora indossare, si sfoga in Nord Africa dove va, spesso, in vacanza. Solitamente in quelle occasioni sfoggia una splendida sahariana grigioverde senza decorazioni. Ha anche promosso ricerche nel deserto algerino per rintracciare la spada dell'Islam ma finora senza risultato.
In Italia si è sempre tattenuto, ma una volta non ha resistito e si è fatto sorprendere nella toilette del Tee Milano-Roma con addosso l'uniforme da battaglia di Nino Bixio.
Condivide con Licio Gelli, il venerabile maestro della P2, l'amore per Giuseppe Garibaldi, del quale si dice possegga un prezioso paio di mutande con «impronte corporali» che l'Eroe indossò a Calatafimi.
Da anni si prepara a entrare vittorioso a Palazzo Chigi per restarci a lungo e ha messe a punto con meticolosa precisione il coteo trionfale. In testa un reparto di ex militanti dell'Mls milanese al comando di William Sisti detto «Killer» con spranga d'ordinanza in cromo-vanadio camuffatta da garofano, coppola e impermeabile di Armani in pelle umana. Al seguito la gang dei doberman guidata da Martelli a quattro zampe e da De Michelis a sei. Tutti con pesante collare in acciaio dalle punte acuminate aizzati da secchi ordini in tedesco.
Preceduto da Formica, che alla guida di una seicento scassata della federazione di Bari diffonde dagli altoparlanti un applauso registrato, arriva LUI su un cavallo bianco, vestito da «incontro di Teano». Aggrappato alla sua staffa, Pietro Longo travestito da schiavo nubiano con enorme anello al naso.
Dietro di lui, in catene, Spadolini nudo, punzecchiato alle natiche dalla baionetta di un caporale delle «teste di cuoio» della Germania federale, dono del cancelliere Schmidt. In attesa di quel giorno fatale Bettino si allena a montare a cavallo di Ugo Intini. Ha rifiutato l'iscrizione al Psi di Pannella perché diffida dei non-violenti. E poi perché davvero non sa che farsene. La cura dimagrante alla quale si è recentemente sottoposto lo ha reso nervoso e affamato, per questo chiede continuamente almeno la testa di Spadolini.
Dell'Italia gli hanno sentito dire «O me la dà a me o a nessuno».
Magut

Giovanni Spadolini.

I padroni suonano le trombe

Se gli dai la mano, si prendono anche il braccio: ossia la fame di profitto dei padroni non conosce soste né limiti.
Il vertice sindacale di Firenze ha confermato il patto col governo, nel quadro delle compatibilità al 16%, quando si sa che tariffe pubbliche e prezzi privati crescono al di là.
Il Centro studi europeo di Giorgio Ruffolo, socialista, afferma che non basta il tetto antinflazione e i sindacati dovrebbero anche rinunciare agli aumenti sulle retribuzioni connessi con gli aumenti della produttività.
Gli fa eco Giuseppe Turani, economista, che è d'accordo con un documento padronale che auspica come rimedio sovrano la riduzione dei salari reali. Del resto, diciamo noi, c'è un illustre precedente, quello di Mussolini che appunto negli anni trenta (ma come mai alla mostra di piazza del Duomo questo piccolo particolare, nonché tanti altri del genere, si tace?) ridusse i salari dei lavoratori.
I confindustriali Merloni e Romiti strombazzano che «scala mobile e liquidazioni fanno saltare il tetto del 16%» e mandano a Spadolini una contropiattaforma perché quella sindacale non va. Se ci mettiamo insieme quella gatta morta di Giorgio La Malfa, degno figlio di tanto padre, il quale tuona contro i terroristi annidati nel sindacato, il quadro è completo.
Amici e compagni, rimbocchiamoci le maniche, se vogliamo che non ci freghino sotto il naso il referendum sulle liquidazioni.

La Corte costituzionale, il 27 gennaio scorso, ha dichiarato ammissibile il primo referendum (ripristino del calcolo della contingenza sulla liquidazione) e inammissibile il secondo (estensione dello Statuto dei lavoratori). Per il primo dunque si dovrebbe andare al voto in una domenica compresa fra metà aprile e 13 giugno di quest'anno, se le manovre messe in atto non lo impediscono o se non ci sono elezioni anticipate per cui slitterebbe la data del voto all'anno prossimo. Il secondo diventa oggetto di battaglia politica, non disgiunta da quella per il voto al primo, in quanto il problema è uno solo: quello della democrazia, ossia del diritto dei lavoratori di contare nelle scelte economiche e sociali. Qui vogliamo chiarire alcuni aspetti tecnico-politici del primo.

(Tab. 1) Che è successo con il congelamento

(Andamento dei fondi di quiescenza e perdite individuali)

Anni	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981 *
Accantonamenti su fondo liquidazioni delle aziende industriali (in miliardi di lire)	10.331	13.180	16.188	18.126	19.802	23.286	25.600	29.000
Accantonamenti senza il congelamento della contingenza				20.362	23.901	29.994	35.848	39.951
Ammontare pro capite degli accantonamenti (in migliaia di lire)	1.565	2.006	2.472	2.774	3.049	3.576	3.938	4.461
Ammontare pro capite degli accantonamenti senza il congelamento della contingenza (in migliaia di lire)				3.147	3.733	4.695	5.515	6.146
Perdite percentuali pro capite				11,8	18,3	23,8	28,6	27,4

** I dati 1981 sono stime; fonte: elaborazione di Luigi Di Vezza (Cisl)*

Se passa il referendum col voto popolare...

Con l'articolo 1 della legge n. 91 del 1977 viene modificato l'articolo 2121 del Codice civile che con altri (2118, 2119, 2120, 2245) regola la materia riguardante la liquidazione. L'articolo del Codice civile prevede infatti che «*le indennità... devono calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti e a ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese...*».
L'articolo 1 della legge 91 aggiunge a questa norma l'«*esclusione*» anche «*a partire dal 1° febbraio 1977 di quanto dovuto come ulteriori aumenti di idennità di contingenza e di emolumenti di analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977...*».
L'articolo 1 bis della legge 91 aggiunge che tale «*esclusione... è estesa a tutte le forme di indennità di anzianità, di fine lavoro, di buonuscita, comunque denominate e da qualsiasi fonte disciplinate*».

Con il Referendum si chiede l'abrogazione degli articoli 1 e 1 bis della legge 91 che appunto stabiliscono il blocco della contingenza sul calcolo della liquidazione. Non si chiede invece l'abrogazione degli altri articoli che stabiliscono la unificazione del punto di scala mobile a quello dell'industria.
Se vinciamo il Referendum viene ripristinata la situazione anteriore al '77, in quanto torna in vigore l'articolo 2121 del Codice civile nella dizione originale che prevedeva la contingenza fra i compensi di carattere continuativo. Non si tratta di generica «retroattività» ma del meccanismo con cui viene calcolata l'indennità di liquidazione; cioè in base all'ultima retribuzione (quindi compresa la contingenza) moltiplicata per gli anni di lavoro prestati.

Molte manovre per affossare il voto

La Commissione presieduta dal professor Giugni è stata istituita da Spadolini per cercare in tempo utile una soluzione che eviti il pronunciamento dei lavoratori. È composta di rappresentanti di padroni, sindacato, partiti e governo. Unici esclusi i promotori del Referendum. Una delegazione di operai della Pirelli e dell'Alfa si è recata alla Commissione il 1° febbraio per esporre le ragioni dei lavoratori. La risposta è stata che prima di rendere pubblico il progetto che presenteranno (se riescono a mettersi d'accordo!) discuteranno ancora con la delegazione. Sarà vero? In ogni caso è bene fidarsi delle proprie forze e mobilitarsi perché si vada al voto.
Intanto già molte sono le proposte sul tappeto, che cercano di girare l'ostacolo del pronunciamento popolare. Secondo la **proposta Baffi-Filippi,** il meccanismo dovrebbe essere questo: non più l'ultima retribuzione moltiplicata per gli anni di lavoro, ma accantonare anno per anno lo stipendio, senza scatti di anzianità, di contigenza, né aumenti contrattuali, con la sola rivalutazione della contingenza secondo un tasso da definire.
È una proposta che mira a stravolgere il sistema di calcolo della liquidazione, riguarda quindi gli articoli del Codice civile, non ha nulla a che fare con le richieste del Referendum; non può, secondo le norme referendarie, bloccarlo.
Anche la **proposta Ires/Cgil,** che prevede un sistema di indicizzazione per mantenere il valore reale degli accantonamenti cumulati, è indirizzata a una revisione generale del sistema di calcolo delle indennità di liquidazione e, quindi, non può escludere il Referendum rispetto al quale è in ogni caso peggiorativa.

La **proposta sindacale di Montecatini** era: conteggio della misura di 100.000 lire per ciascuna mensilità annua maturata (molto meno se la liquidazione è calcolata in ore o in giorni) per i punti di contingenza maturati fra il '77 e la data di revisione della normativa; il computo futuro dei nuovi punti effettuato nella misura di 2/3 del loro valore; a partire dal 1985 possibilità di ottenere un anticipo di parte delle indennità di liquidazione maturata, secondo condizione e modalità da stabilire. È una proposta al ribasso, che non ha distolto i lavoratori dal firmare il Referendum. E inoltre con la piattaforma dei dieci punti, varata a Firenze in barba alle contestazioni dei lavoratori, il sindacato ha deciso di rinunciare a qualsiasi richiesta per le perdite enormi subite dai lavoratori e di discutere, semmai, con il governo su una parziale modifica per il futuro.
Anche il **Pci ha fatto una sua proposta:** per i nuovi assunti un'unica misura corrispondente a 15 giorni l'anno indicizzata con il meccanismo di scala mobile; per gli altri il calcolo della metà degli scatti di scala mobile maturati dal '77, al momento della cessazione del rapporto di lavoro; anticipi sulla liquidazione. C'è la volontà di unificazione del trattamento per tutti; al ribasso, però, e nella logica della ridistribuzione fra lavoratori in base all'esistente.
Insomma: gira e rigira nulla si propone che vada veramente a vantaggio dei lavoratori. E allora: **Vogliamo andare al voto!** È questa l'unica **proposta** che serve a interpretare lo spirito del Referendum. Solo dopo il pronunciamento popolare si potranno discutere modifiche del meccanismo nel senso di rendere paritario il trattamento, di poter utilizzare le liquidazioni durante il periodo lavorativo ecc. Ma per far questo occorrono prima di tutto rapporti di forza più favorevoli ai lavoratori. Il loro pronunciamento attraverso il voto è quindi fondamentale!

(Tab. 2) Liquidazione: com'era, è e sarà

Operaio anni di anzianità	senza blocco contingenza (*)	com'è	Come saranno secondo la proposta... sindacale	Pci	Filippi
5	5.133.419	2.173.446	3.648.834	2.566.709	4.936.017
10	10.266.838	4.346.892	7.297.668	5.133.419	7.416.257
15	15.400.251	6.520.338	10.946.502	7.700.125	9.896.497
25	25.667.085	10.867.230	18.244.170	12.833.542	14.856.977

Impiegato anni di anzianità	senza blocco contingenza (*)	com'è	Come saranno secondo la proposta... sindacale	Pci	Filippi
5	11.072.075	6.138.790	8.597.770	5.536.037	10.646.313
10	22.144.150	12.277.580	17.195.540	11.072.075	17.059.213
15	33.216.225	18.416.370	25.793.310	16.608.112	23.477.113
25	55.360.375	30.693.950	42.988.850	27.680.187	36.297.914

** Regime (precedente alla legge n. 91 del 31/3/1977), che prevedeva all'interno della base di calcolo della liquidazione anche la contingenza.*

La tabella prende a modello due lavoratori, un operaio e un impiegato dell'industria privata, che cesseranno il rapporto di lavoro nel dicembre 1986. Nella prima colonna è indicato l'ammontare della liquidazione che avrebbero percepito senza il blocco della contingenza. Nella seconda quello che percepiranno se rimarrà l'attuale regime. La terza, quarta e quinta colonna indicano l'ammontare delle liquidazioni che percepiranno se verranno accolte, rispettivamente, la proposta dei sindacati, quella del Pci o quella di Enrico Filippi.
La base di riferimento è il dicembre '81. A questa data le retribuzioni lorde saranno di L. 850 mila per l'operaio e di L. 1.100.000 per l'impiegato. Il loro tasso di crescita fino al 1986 è ipotizzato dell'1,7% l'anno, per rinnovi contrattuali, scatti di anzianità e aumenti della contingenza.
Per quest'ultima, è stato preso in considerazione un aumento dell'inflazione del 16% nell'82, del 14% nell'83, del 13% nell'84, dell'11% nell'85 e del 10% nel 1986.

(Tab. 3) Quando perdono operai e impiegati

(retribuzioni e liquidazioni per i lavoratori metalmeccanici)

Anni (dicembre)	1976		1977		1978		1979		1980		1981 (maggio)	
	O.	I.	O.	I.	O.	I.	O.	I.	O.	I.	O.	I.
Retribuz. mensile globale	344	481	412	567	473	651	570	763	714	940	811	1.039
Retribuz. valevole per la liquidaz.	344	481	355	510	368	546	398	591	451	677	518	746
Rapporto fra retrib. globale e retrib. valevole per liquid.	1	1	0,86	0,90	0,78	0,84	0,70	0,77	0,63	0,72	0,64	0,72

Nota: O. = operai; I. = impiegati. Fonte: Federmeccanica.

Al lupo, al lupo! gridano i padroni

La Confindustria dice che l'economia andrebbe a rotoli se il Referendum passasse e che dal '77 i lavoratori hanno già avuto troppo attraverso i contratti. La risposta a questa bugia è facile: linea dell'Eur e forte contenimento salariale a fronte dei profitti delle imprese, diminuzione del 3/4% del potere d'acquisto dei salari, per l'aumento del costo della vita, dalle tariffe ai prezzi e all'equo canone. Non c'è bisogno di statistiche, che pure vanno in questo senso, perché lo sperimentiamo sulla nostra pelle.
Ma la Confindustria piange sul fatto che i padroni, poveretti, dovrebbero sborsare 15.000 miliardi ai lavoratori. A parte che si tratta di soldi «rubati» da restituire, e non di un regalo, il costo reale annuo per i lavoratori che man mano vanno in liquidazione sarebbe di 1.000/1.500 miliardi l'anno e non 15.000 in un colpo solo. Gli accantonamenti complessivi sono usati dall'azienda come fondo di autofinanziamento.
Purtroppo le argomentazioni terroristiche sono usate anche da esponenti sindacali autorevoli, quando mettono in alternativa il recupero sulle liquidazioni e i rinnovi contrattuali.

E Pantalone dovrebbe pagare

Trentamila miliardi di evasione fiscale in un anno; 15.000 miliardi di capitali all'estero in un anno; 10.000 miliardi di oneri sociali pagati dallo Stato alle imprese in un anno, con un aumento fra il '76 e l'80 del 140%; 42% di aumento delle spese militari in un anno. In compenso ristrutturazioni selvagge e licenziamenti di massa. E tutti d'accordo a dire, ciascuno a modo suo, anche il sindacato e i partiti di sinistra, che i risparmi si fanno sui bisogni dei lavoratori e delle masse popolari. Forse è ora di finirla!

Salario differito o risparmio?

Il nuovo criterio messo a punto dalla Federazione unitaria esclude il calcolo della liquidazione in base all'ultima retribuzione e introduce un parametro meno oneroso per le aziende: la rivalutazione in base al costo della vita.
Spiega G. Vezza della Cisl: «Riteniamo che d'ora in poi la liquidazione debba essere considerata una forma di risparmio che il lavoratore deposita presso l'azienda. Come tale va remunerato con un interesse».
Questo è in contrasto con il concetto di salario differito, che è legato alla liquidazione. La proposta prevede che il calcolo della liquidazione sia pari alla somma delle quote accumulate per ogni anno di lavoro dal lavoratore. In pratica funzionerà così: l'impiegato che si dimette o viene licenziato nel 1982 avrà: la quota maturata fino al 1981 (con il blocco della contingenza) ricalcolata in base al costo della vita, più un mese (e in proporzione per gli operai) dell'ultima retribuzione comprensiva dell'intera contingenza. Chi si dimette nel 1983 avrà: le quote (contingenza bloccata) fino all'82 più un mese di retribuzione piena per il 1983 ecc. Quella proposta oltre a non prevedere i recupero del pregresso (come invece era stato deciso a Montecatini) ripropone la sperequazione fra operai e impiegati. Questo alla faccia della demagogia che è stata fatta rispetto al Referendum.

(Tab. 4) Liquidazioni e risparmio

Confronto fra i tassi di rivalutazione dei fondi di quiescenza (con e senza il blocco della contingenza), l'indice del costo della vita e il rendimento di alcune forme di risparmio finanziario

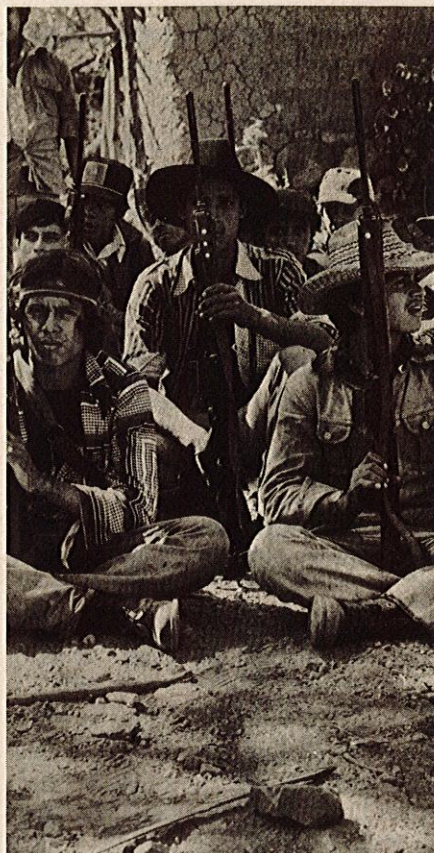
	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980
Fondi di quiescenza senza legge n. 91/77								
Impiegati	15,5	17,6	19,7	17,3	19,5	14,3	16,3	18,6
Operai	19,7	23,5	20,0	23,6	25,8	15,6	18,0	21,9
Fondi di quiescenza con legge n. 91/77								
Impiegati	—	—	—	—	11,8	8,9	9,7	11,1
Operai	—	—	—	—	12,5	6,8	7,4	10,4
Indice del costo della vita incrementi %	10,4	19,4	17,2	16,5	18,1	12,4	15,7	21,1
Tassi attivi bancari	8,3	14,2	15,2	17,4	18,6	16,1	15,6	19,4
Depositi bancari	4,5	6,3	7,0	8,8	10,3	8,8	8,2	9,4
Obbligazioni	7,3	9,4	10,6	13,1	14,6	13,5	13,8	15,6
Titoli di stato	6,8	9,1	10,0	12,6	14,7	13,2	13,1	15,3
Bot a 3 mesi	—	15,3	12,0	17,8	14,8	11,4	13,5	15,9

Lo specchietto, citato nella proposta Filippi, dimostra chiaramente che, considerando la liquidazione una forma di risparmio, questa forma viene di fatto pesantemente svalutata (oltre il 50% per gli operai) rispetto all'indice del costo della vita e in misura minore, ma egualmente notevole, rispetto ad altre possibili forme di risparmio dal congelamento della contingenza. Il confronto si riferisce al 1980; oggi, i Bot a 3 mesi vengono offerti con un rendimento del 21%: in questo caso la remunerazione dell'indennità di anzianità è ancora minore.

Sabato 20 febbraio, ore 9.30, assemblea nazionale sui Referendum al Piccolo Teatro di Milano.

SALVADOR

Più di mille persone trucidate, tra il 7 e l'11 dicembre, dall'esercito, nei villaggi di El Mozote, Los Toriles, La Joya, Corro Iando, La Capilla, Soledad, Arambala sono solo uno dei tanti massacri che la giunta civico-militare guidata dal democristiano Duarte ha perpetrato in questi ultimi anni: 35.000 morti in due anni ne sono il macabro bilancio.
Il Salvador, il più piccolo ma più densamente popolato paese dell'America centrale (21.400 km e 4.200.000 abitanti), ha visto nel 1931 le uniche elezioni libere della sua storia.
Quel timido tentativo di democrazia si concluse l'anno dopo con il massacro, da parte dell'esercito, del 4% della popolazione.
È con questa orrenda «matanza» che inizia l'ultimo capitolo della storia salvadoregna: 50 anni ininterrotti di dittature militari più o meno sanguinarie ma tutte al servizio dell'una o dell'altra tendenza dominante nel gruppo delle «14 famiglie» che possiedono il 60% delle terre del paese.
Questo persistente clima di violenza e terrore, sempre avallato dagli Usa, negli ultimi anni ha imposto a tutti i partiti (compresa una parte della Dc salvadoregna) l'abbandono di ogni forma di lotta legale e la scelta della lotta clandestina. Oggi nel Fronte democratico rivoluziomrio (Fdr) sono rappresentate tutte le tendenze politiche e il suo presidente è il socialdemocratico Ungo

Scene di vita quotidiana.

che faceva parte della precedente giunta di governo. Di fronte a questa situazione Reagan ha più volte detto: «Il problema del Salvador non l'ho inventato io, l'ho ereditato dalla precedente amministrazione che ha fatto le stesse cose che faccio io». Questo è sicuramente vero, ma rispetto ai suoi predecessori Reagan non si preoccupa neppure della facciata. Naturalmente alla Dc salvadoregna appare giustificata questa incredibile situazione che ha portato a 35.000 morti in due anni. Infatti essa è disposta a tutto in cambio del suo permanere al governo e, più in generale, delle sue ambizioni in tutta l'America latina; «Perché è chiaro che se la Dc salta nel Salvador salta in tutta l'America latina e con lei svanisce l'unico progetto valido di alternativa democratica per questo continente». Così dice l'ambasciatore italiano, Righetti, che sembra rappresentare anche la Dc italiana non rendendosi conto della tragica ironia delle sue affermazioni.
Comunque sia, per risolvere la situazione, Reagan e il democristiano Duarte puntano, da una parte, sulle elezioni del 28 marzo prossimo, come carta di credito verso il mondo, e, dall'altra, su un intervento di truppe straniere che distrugga la guerriglia.

Che cosa significano le elezioni del 28 marzo

Queste consultazioni elettorali nel clima di terrore esistente in Salvador equivalgono per il Fdr a un invito al suicidio. Gulliermo Ungo, leader del Fdr all'estero, ha detto che elezioni del genere si possono fare «soltanto in un camposanto»: l'unica strada praticabile per la guerriglia sono le trattative con la mediazione internazionale. A questa proposta Napoleon Duarte risponde spudoratamente che «non è possibile trattare con chi esercita la violenza».
Per Duarte queste elezioni avrebbero dovuto essere il momento conclusivo della fase politica aperta con il colpo di stato del 15 ottobre 1979.
Una serie di riforme avrebbero dovuto dividere il fronte popolare, dare una immagine «progressista» della Dc salvadoregna e conquistare quell'area di consenso che le avrebbe permesso di scatenare poi una dura repressione per distruggere completamente l'opposizione. Così infatti, pur massacrando indiscriminatamente campesinos, giovani, donne, guerriglieri, la Dc salvadoregna avrebbe mantenuto quel grado di rispettabilità che le avrebbe permesso di salvare la faccia presso i propri amici. Ma disgraziatamente per Duarte, le cose non sono andate così; a queste elezioni la Dc salvadoregna giunge in uno stato di profonda crisi. Essa ha subito una pesante spaccatura (la sua frangia di sinistra è confluita nella guerriglia) e, d'altra parte, il programma riformista le ha inimicato l'esercito, l'oligarchia e i settori imprenditoriali. Tutti i partiti che concorreranno a queste elezioni chiedono l'estromissione della Dc dalla giunta.
Il 28 marzo a contendere il potere alla Dc salvadoregna saranno cinque partiti, tutti legati all'esercito o alla oligarchia terriera e agli imprenditori. Essi sono:

SALVADOR

Arena, Acción Republicana Nacionalista diretto dal generale Roberto D'Abuisson (fondatore dell'Union guerrera bianca, organizzazione paramilitare di destra, e mandante dell'assassinio di monsignor Romero). Fu addestrato nell'accademia di polizia di Washington.
Partido de orientación popular (Pop) il cui leader, generale José Alberto Medrano, fondò nel 1968 «Orden» (Organizáción democratica nazionalista) meglio nota con l'appellativo di «squadroni della morte».
Partido de conciliación nacíonal (Pcn): la base elettorale di questo partito è sempre stata la burocrazia statale e la truppa dell'esercito. Attualmente propone la presidenza del generale Guillermo Garcia, attuale ministro della difesa.
Partido de ación democratica (Pad), il partito degli imprenditori e degli industriali il cui candidato e Rene Fortin Magana, che fu complice dell'irruzione armata nell'università.
Partido popular salvadoregno (Pps), il partito tradizionale dell'oligarchia terriera.
La Dc salvadoregna ha bisogno per realizzare i suoi progetti di vincere con un ampio margine queste elezioni ma, per opinione concorde degli osservatori politici, essa non è in grado nemmeno di raggiungere la maggioranza che le permetta di restare al governo.
In questa situazione, anche se i rapporti sul campo e diplomatici (il riconoscimento della Francia, del Messico e dell'Internazionale socialista ecc.) favoriscono sempre più la guerriglia, non si riesce a vedere una via d'uscita politica o militare che ponga fine al massacro.
Del resto alla sempre crescente minaccia di internazionalizzare il conflitto, con l'invio di militari Usa (più o meno camuffati), il Fdr-Fmln risponde per bocca del suo dirigente Samayoa: «Se gli yankees vogliono internazionalizzare il conflitto devono ricordarsi delle nostre montagne, dei nostri vulcani, della boscaglia del Guatemala e dell'Honduras e del Nicaragua. Devono convicersi che i popoli centroamericani uniti gli farebbero fare la fine del Vietnam».

Sergio Casadei

Il comitato di solidarietà con il popolo del Salvador si riunisce tutti i martedì, alle ore 18, in via De Cristoforis 13 c/o il Cosv, telefono 6573016/683715.

Un consigliere militare americano.

Testimonianze

Dodicimila morti. 1.800 scomparsi nel 1981. Ogni salvadoregno ha almeno un fratello, o sposa, o sorella, un figlio, o una figlia, che è stato assassinato, o catturato, o scomparso, o torturato dall'esercito o dai corpi di sicurezza.
Una donna in un campo profughi della città di San Salvador. «Sono rifugiata già da 19 mesi. Siamo stati fra i primi ad arrivare qui, fuggendo la repressione dopo anni di persecuzioni. Dove vivevo prima, sono arrivati a uccidere un ragazzino e una bambina. Dopo questo siamo fuggiti. Era il 6 marzo '80 e mio marito è morto in luglio. La repressione è aumentata e ci minacciano continuamente. Quello che ci propongono oggi sono le elezioni. Dicono che loro vinceranno, ma è una bugia. Dicono che poi risolveranno tutto, ma è una menzogna. Anche qui siamo stati minacciati varie volte. Sono entrati qui dentro già tre volte. Hanno picchiato quello che ci occupava della distribuzione dei viveri e una ragazza. Un'altra volta hanno portato via una ragazza. Mio marito era di sinistra, ma è la situazione stessa che ci ha coinvolto. Lui ha dovuto difendersi, non lui da solo ma tutto il popolo. Adesso sono rimasta con sette figli».
Oltre ai campi profughi negli Stati confinanti, moltissimi campi profughi sono all'interno e tutti entro edifici e terreni della Chiesa. Parla un'altra donna. «Il fatto che siamo qui è per la repressione. Là dove eravamo prima ci hanno bruciato le case con la benzina e alcune le hanno fatte esplodere nel maggio dell'anno scorso. Nello stesso giorno che hanno bruciato 23 case, hanno ucciso 22 persone. Non siamo più insieme. Sposi e figli separati, dispersi. Alcuni sappiamo che sono morti. Di altri non sappiamo più niente. Io sono arrivata in maggio. Mi ha portato qui una ragazza. Poi se ne è andata via e ho saputo che è stata uccisa. La montagna dove vivevamo è in mano ai militari. È per questo che siamo qui con i bambini, soffrendo. Uno arriva ad avere terrore della vita. Ha paura di morire e di lasciare soli i bambini. Ne stanno facendo di grosse contro i poveri contadini. È che non hanno coscienza che noi siamo tutti essere umani. Loro hanno questo esercito e lo mandano contro la gente».
Il campo di San José della Montagna nella città di San Salvador, uno dei più grandi, ha le dimensioni di un campo di calcio. Là dentro vivono in capannucce di cartone, di legno, di frasche centinaia di persone. Chi esce può essere arrestato, sequestrato, ucciso o scomparire senza che se ne sappia più nulla. Parla il responsabile del campo. «Siamo qui dal 26 marzo del 1980. Abbiamo circa 925 persone di vari dipartimenti. Alcuni sono riusciti a tornare nei luoghi dove la guerriglia si è consolidata per sentirsi protetti, perché qui non si sentono proprio sicuri. Non saprei dire neppure quanti sono i rifugiati in tutto il paese. So solo che sono tanti, tanti davvero».

Uniamoci tutti quanti, i mezzi vivi
nel nome degli assassinati
uniamoci contro gli assassini di tutti
contro gli assassini dei morti e dei mezzi morti
tutti noi insieme abbiamo più morte di quanta ne hanno loro
ma insieme tutti noi abbiamo più vita di loro
l'onnipotente unione delle nostre mezze vite
delle mezze vite di tutti quelli
nati mezzi morti
dal 1932

Roque Daltan Garcia
poeta assassinato nel maggio 1975

L'ALTRO SPORT

C'è chi lo sport lo consuma soltanto come spettacolo, e c'è chi vuol «fare sport», senza porsi lo scopo di diventare professionista, ma cercando di fare del suo tempo libero un uso abbastanza razionale di divertimento e insieme cura del proprio corpo. I centri sportivi, bene o male, danno una risposta a questa domanda. Come funzionano, chi li gestisce, chi sono gli operatori che vi operano?

A Sesto San Giovanni c'è un centro gestito da una cooperativa di giovani: 2.000 metri quadrati, con locali attrezzati in modo moderno ed efficiente, dalla piscina alla palestra, dalla sauna alle stanze di relax, spogliatoi, docce e un bar «macrobiotico» con dietisti a disposizione dei clienti. «Il Cigno» ha una storia. Prima gestito da un privato come servizio di élite per una struttura di condomini, ha poi allargato la sua attività alle scuole e a un'area più popolare. Vi operavano istruttori giovani, mal pagati (nel '74 1.800-2.000 lire l'ora) che, a un certo punto, stanchi di veder non accolte le loro richieste salariali, hanno occupato il centro, autogestendolo, nel '76. Prima un'occupazione selvaggia, con intervento della polizia, poi la legalizzazione attraverso una cooperativa; ma a metà del '77 hanno sbaraccato tutto, stanchi della precarietà del lavoro, nonostante che il centro tirasse. La struttura è stata messa all'asta e acquistata dagli attuali operatori, tredici giovani che provengono da esperienze diverse, sia sportive che politiche di sinistra. «Io avevo insegnato ginnastica nelle scuole — dice Alda — e insieme avevo esperienza in un'associazione sportiva. Ero stanca di sottostare al condizionamento di programmi ministeriali e di strutture inefficienti». Danilo invece ha maturato il suo amore per lo sport da quando, ragazzino, «ho sentito l'esigenza — afferma — di rafforzare il mio fisico mingherlino, di cambiare il mio corpo». La palestra ha soddisfatto la sua domanda, a sedici anni ha iniziato una prima attività di istruttore in un centro, poi ha tentato il calcio ma ha sbattuto il naso contro gli intrallazzi dello sport ufficiale. L'esperienza di impiegato alla Olivetti gli è stata insopportabile e lo ha rigettato completamente nella scelta di operatore sportivo: «È anche una questione per noi di qualità del lavoro. È difficile per un giovane che ha sperimentato un'attività creativa sottostare alle regole della fabbrica. È un po' il discorso del rifiuto non del lavoro (qui ne facciamo molto), ma di "quel" lavoro».

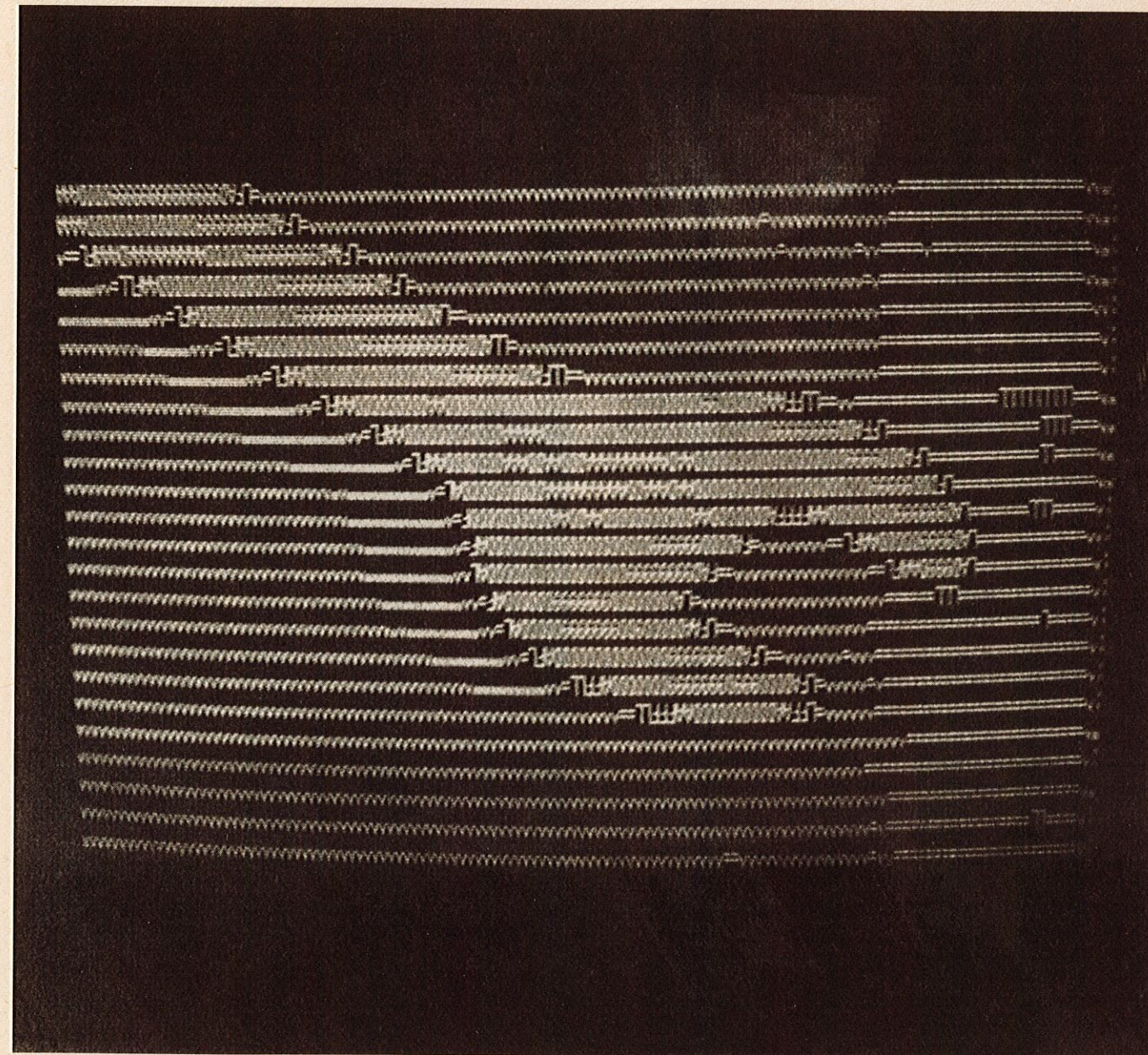
Un'attività commerciale con scopi educativi

Avrebbero preferito essere assunti dignitosamente in una struttura pubblica. Ma il comune di Sesto, all'epoca dell'asta, nel '79, non aveva stanziamenti per lo sport, nonostante che a lui avessero offerto i locali per 160 milioni (invece dei 200 costati alla cooperativa), corredati anche di pista di pattinaggio. «Abbiamo deciso allora di costituirci in cooperativa — informa Alda — perché è la forma meno costosa e d'altra parte più rispondente alla nostra mentalità di giovani di sinistra. Ci siamo addossati un mutuo faticosissimo; e inoltre viviamo un po' le contraddizioni di un lavoro fatto con passione e senso di eguaglianza totale, economica e di gestione, e insieme fatto per vivere e quindi sottoposto alle leggi del mercato». «E poi l'attività sportiva — aggiunge Danilo — incomincia solo adesso a entrare nella cultura della sinistra, forse anche per effetto di un fatto negativo, l'allontanamento dalla politica. Ma partiti e organizzazioni non ne comprendono ancora il valore. Io nello sport credo come fatto educativo e socializzante, quando non sia sottoposto agli interessi che girano intorno alla costruzione del campione». I giovani del «Cigno» hanno cercato di rispondere alla domanda della città. Per questo prevalente è il nuoto, poi la palestra e la danza. I tipi di attività che appartengono a culture diverse (lo yoga, la sauna ecc.) trovano poca rispondenza in un ambiente operaio, che invece occupa volentieri il tempo libero negli sport tradizionali, di base.

Anche la competitività è un valore positivo

Ci sono fasce di età e di livelli di preparazione: bambini, ragazzi, adulti; gente che incomincia e gente che vuole perfezionare le sue conoscenze. Gli istruttori, scelti con cura e riqualificati con corsi a carico della cooperativa, insegnano, allenano, selezionano chi ha le possibilità e la volontà di confluire nel Coni o nelle Federazioni dello sport competitivo o chi, semplicemente, ha piacere di partecipare alle gare organizzate dai centri privati. Come si concilia allora il valore educativo e socializzante di un'attività che in una piccola ma disumana città come Sesto sembra favorire una positiva evasione dal clima di fabbrica, con l'agonismo? «L'agonismo non è in sé un fatto negativo — affermano i compagni —, ma negativo è l'uso che se ne fa da parte della speculazione che opera nel settore. Per i ragazzi l'allenamento finalizzato alla gara, se gestito dall'operatore con attenzione alle condizioni fisiche e psicologiche, diventa uno stimolo a far meglio, una scuola di disciplina, di volontario controllo della propria attività fisica e della propria emotività». «Sono piuttosto le famiglie — aggiunge Alda — che spesso non capiscono questo e vedono nel figlio il possibile campione. Ho squalificato in una gara il migliore dei miei allievi, lui ha capito che aveva sbagliato, la madre invece se l'è presa con me, dicendo che avrei potuto chiudere un occhio».

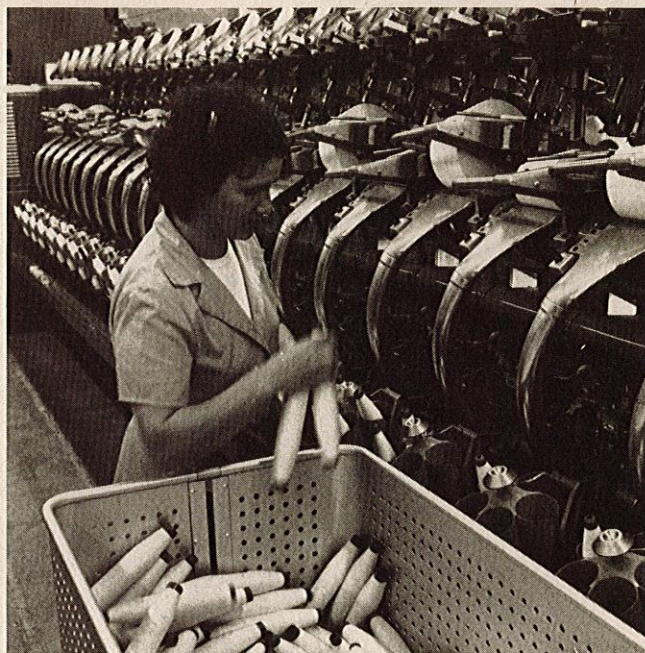
I «master» e lo sport come parte della vita

I «master» sono gli sportivi che hanno superato l'età per le gare di nuoto all'interno delle Federazioni: al di sopra dei trent'anni gli uomini, al di sopra dei venti le donne. Sono riuniti in varie associazioni e fanno raduni ogni anno. Sono divisi in fasce quinquennali d'età, per vari tipi di gara: i 50 metri, i 100, i 200 stile libero. Il primo raduno in Lombardia è stato organizzato dal «Cigno». «L'anno scorso avevamo 97 presenti, quest'anno 120». Il raduno non si limita al rituale un po' nostalgico della competizione, ma assume il significato di una ripresa di contatto fra amici, con pranzi collettivi e due giorni di ricostruzione di una socialità profondamente sentita. «È l'effetto di uno sport praticato in un certo modo, come parte intrinseca e momento organizzato della propria vita, non come un divertimento qualsiasi che lo prendi o lo lasci a seconda dell'umore». Dopo i raduni giungono lettere agli organizzatori (particolarmente bella quella di un ex sportivo di 76 anni, che partecipa ancora ai raduni) in cui si esprime la gioia per le giornate passate insieme e da cui esulano tutte le rivalità del passato.

La risposta dei lavoratori

Occupazione e salario

Dati contraffatti e decisione dei Consigli generali Cgil Cisl Uil di andare alla trattativa col governo su una piattaforma che i lavoratori avevano praticamente respinta nel corso della consultazione. Ma quello che conta è la qualità di una protesta che non sempre si traduce in opposizione cosciente, e che si esprime in modi diversi a seconda della storia e della situazione presente della classe lavoratrice nelle singole fabbriche e situazioni di lavoro. E soprattutto il fatto che c'è una diffusa consapevolezza che con i cedimenti alle compatibilità del governo e delle scelte padronali non si difende nè l'occupazione né il salario. Il Referendum di Democrazia Proletaria ridà ai lavoratori la parola, dopo che il sindacato non ha voluto tenerne conto.

Ben venga il referendum

Questa consultazione era pensata come una sorta di consultazione dei tre sultani, i quali sentono gli umori del popolo e, se vogliono, ne tengono conto per se stessi e per aggiustarsi i loro rapporti interni.
Così è avvenuto ai Consigli generali a Firenze: gli umori del popolo sono stati sentiti — e sono risultati umori piuttosto incazzati e di sfiducia politica — ma se ne è tenuto conto solo per riaprire le beghe interne, riconfermando invece la sostanza della linea politica. E abbiamo ascoltato il vecchio-terribile Pierre prendersela, con toni aristocratici, con la «democrazia di movimento», che — egli dice — «è finita e si risolve solo in assemblee tumultuose, in riti liberatori», mentre «la strategia generale la decidono gli stati maggiori». Abbiamo sentito i quattro grandi (gli unici ascoltati) lanciarsi in definizioni strategiche le più incredibili. Benvenuto ha parlato di «codecisione», Carniti ha riproposto il fondo di solidarietà (criticando, fra l'altro, gli scioperi del nord sull'occupazione), Marianetti infine ha enunciato la sua linea di autogoverno responsabile, di coerenza nella strategia di riforma del salario.
Tutti però concordi nell'attaccare a fondo il referendum di Democrazia Proletaria e dei lavoratori. «Io voterò no», dice Marianetti. «Il referendum è una minaccia al potere del sindacato e dei lavoratori — incalza Lama — e per giunta inconcludente rispetto alle soluzioni da adottare».
Le varie affermazioni dimostrano il manifestarsi di dissidi vecchi e nuovi già aperti, nel passato, dentro il gruppo dirigente e oggi riproposti. Strategie diverse, certo, ma dentro un quadro di riferimento opposto agli interessi dei lavoratori; una crisi politica all'interno di questo quadro nazionale dentro una crisi di rappresentatività nel rapporto con i lavoratori.
Per quanto riguarda i contenuti c'è stata la riproposizione totale della piattaforma dei 10 punti, votata quasi all'unanimità. Una riproposizione ottenuta nel modo più becero, bocciando tutti gli emendamenti, dalla liquidazione al 16%, tanto che la Flm si è astenuta sull'ordine del giorno finale. È un errore politico rilevante dovuto alla caparbia volontà dei vertici di imporre le proprie decisioni. Ciò permette a chi ha fatto una chiara battaglia d'opposizione di riaffermarne la validità, portando come prova l'uso strumentale che degli emendamenti è stato fatto, anche di fronte a chi sinceramente aveva creduto nella possibilità di una battaglia invece di emendamenti.
Valga per tutti un esempio. I pensionati avevano portato un emendamento che impegnava il sindacato a realizzare la trimestralizzazione della scala mobile per questa categoria, l'effettivo raggiungimento di una pensione pari all'80% del salario e l'unificazione del punto di contingenza al livello dei lavoratori dipendenti, mentre è ora la metà.
Carniti ha obiettato che questo «fa saltare tutti gli equilibri della piattaforma»; e Lama ha invitato alla coerenza sulle scelte. Alla fine l'emendamento è stato accettato «a futura memoria»!
Non vengano, quindi, a contare ai lavoratori che non si vuole il ripristino della contingenza sulle liquidazioni perché si vuole invece la riforma delle pensioni. Balle! Non si vuole il ripristino e il recupero del pregresso (tutti gli emendamenti in questa direzione sono stati respinti) perché ciò entra in contraddizione con le compatibilità delle imprese e con il 16%. Stabilendo cioè un tetto a crescita zero non è possibile, secondo i sindacati, ottenere contratti e liquidazioni.
È vero, quindi, che il tetto come meccanismo che opera sul salario è saltato, ed è indubbiamente un fatto positivo. Ma non è saltata la filosofia politica che opererà all'interno dei vari contratti e a proposito delle liquidazioni.

Cotonificio di Gemona: scarico di un telaio, oggi il lavoro è robotizzato.

Per queste ultime infatti si è assunta la decisione gravissima di saltare la stessa consultazione di Montecatini, oltre le migliaia e migliaia di emendamenti. Sul fondo di solidarietà dovrà discutere un futuro direttivo unitario in merito al grado di volontarietà; in realtà la costituzione del fondo è obbligatoria e la «volontarietà» si limiterà al fatto che i lavoratori potranno non aderire. Il problema è se la decisione sarà individuale o andrà presa in sede contrattuale.
Che cosa resta ora in sostanza nelle mani dei lavoratori? A nostro parere una prima risposta si ha nel riprendere possesso fino in fondo dei due referendum promossi da Dp, nel fare con forza la battaglia perché si vada al voto su quello ammesso dalla Corte costituzionale e perché sia rilanciata la tematica dello Statuto dei lavoratori, attaccato oggi da ogni parte e nei fatti già corroso dalla pratica padronale, al di là della non ammissione del referendum. Già i lavoratori esprimono la loro volontà, dopo questi Consigli generali: «Ben venga il referendum se questo può servire non solo a recuperare il maltolto, ma anche a sgretolare o invertire la linea di tendenza ribadita dai vertici sindacali».

Mozione approvata all'Alfa di Arese

Di fronte a una politica di licenziamenti di massa, cassa integrazione, chiusura di interi comparti produttivi, di ristrutturazione selvaggia, di attacco politico senza precedenti contro il movimento dei lavoratori tanto da parte del padronato pubblico che di quello privato, essere disponibili a concessioni sul costo del lavoro significa esporsi a una sconfitta non solo sul terreno del salario ma anche dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro.
Il governo Spadolini, principale responsabile dell'aumento dell'inflazione, non dà certo affidamento per una politica economica favorevole ai lavoratori. Per cui saranno disattesi ancora una volta tutti gli elementi positivi che pure esistono fra i primi nove punti e diverrà operante solo il tetto del 16%, che blocca a 45 punti la scala mobile e impedisce una libera contrattazione delle categorie, riproponendo fra l'altro il fondo di solidarietà dello 0,5% già respinto dai lavoratori.
Il metodo antidemocratico della consultazione, che si configura come un vero e proprio referendum delle direzioni sindacali fra i lavoratori, senza l'elezione di delegati per raccogliere i contributi emersi dalla assemblee, rende inadeguate e perdenti le proposte di emendamento.
Il documento va quindi respinto innanzi tutto per evitare un utilizzo dei «sì» a sostegno di una strategia da politica dei redditi e di avallo dell'attuale quadro politico.
Chiediamo inoltre una reale consultazione democratica per decidere la linea del sindacato attraverso un'assemblea nazionale dei delegati eletti dalle fabbriche direttamente dai lavoratori.

La Cisal, assente dalle assemblee

Il sindacato meno «autonomo»

Nelle assemblee indette per la consultazione sui 10 punti, vi è da registrare la significativa assenza del sindacato autonomo della Cisal, sindacato ben presente nel settore del pubblico impiego, nei ferrovieri, nelle banche e negli autoferrotranvieri.
Alcuni dati delle assemblee tenute in questi settori dimostrano la mancata reale presa di posizione della Cisal sul tetto del 16%; non è stato fatto alcun volantino in merito, nei luoghi ove detti sindacalisti sono stati costretti a intervenire hanno respinto senza alcuna argomentazione le proposte dei sindacati confederali.
Un esame della politica rivendicativa portata avanti da questo sindacato dimostra come al suo vertice esista un pieno allineamento con il progetto padronale mal celato da soventi spropositate richieste di aumenti aziendali.
Sarebbe errato non partire nell'analisi di questo sindacato «autonomo» dalla passata decisione (appoggiata, guarda caso, dal Psdi) di indire anch'esso un referendum sulla contingenza partito circa un mese prima di quello di Dp, con l'evidente scopo di creare tanta confusione fra i lavoratori da far fallire entrambe le raccolte delle 500.000 firme necessarie.
La posizione rivendicativa è comunque significativa: la Cisal concentra le sue rivendicazioni sulle richieste aziendali sposando in pieno la tesi padronale e governativa di non concedere alcun aumento di paga, ma solo «premi» per una maggiore produttività.
Quindi richieste legate alla presenza, alla professionalità, al maggior lavoro e alle lavorazioni nocive e pericolose (che dispensano il datore di lavoro dalle spese per migliorare l'ambiente di lavoro).
Anche su argomenti interessanti la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori le posizioni della Cisal sono esemplari: sull'aumento del prezzo del biglietto dei trasporti afferma testualmente: «È perciò solo ipocrisia e demagogia far finta di irritarsi per un adeguamento necessario che segue (e non precede) una raffica di aumenti che ha colpito tutti i beni e i servizi».
Se ce ne fosse ancora bisogno, per dimostrare come questo sia il sindacato meno «autonomo» e più di comodo per il padrone, la recente decisione di accettare passivamente la regolamentazione dello sciopero è l'ultima perla che lo qualifica.

FEDERAZIONE CGIL CISL UIL MILANO

CATEGORIE	n.Ass	Lavorat. interess	Lavorat. Presenti	%	VOTAZIONI Favorev.	%	Contrari	%	Astenuti	%	VOTAZIONI Elim 16%	Elim10°	INTERVENTI
ELETTRICI	36	8.972	4.336	48,3	1.778	41,0	1.222	29,0	320	7,4	144	==	280
ALIMENTARISTI	37	5.975	4.458	74,7	2.784	62,5	289	6,5	200	4,5	=	==	167
TESSILI	101	6.700	4.754	71,0	3.841	80,8	317	6,7	195	4,1	=	30	255
EDILI-LEGNO	103	5.724	3.601	63,0	2.615	72,7	318	8,9	196	5,5	=	==	435
INFORMAZ.-SPETTACOLO	98	18.186	11.191	61,6	6.845	61,2	1.601	14,3	619	5,6	70	==	588
METALMECCANICI	688	121.568	65.542	54,0	27.702	42,3	22.073	33,7	3.896	6,0	1.854	2.693	3.629
CHIMICI	314	79.235	27.853	35,2	15.882	57,1	7.298	26,2	2.327	8,4	170	==	1.522
COMMERCIO	208	21.092	10.267	48,7	6.193	60,4	2.257	22,0	1.010	9,9	=	==	993
AGRICOLTURA	11	483	409	84,7	408	99,8	1	0,2	==	=	=	==	68
SCUOLA	93	25.689	8.301	32,4	3.106	37,5	1.998	24,1	2.121	25,6	=	210	497
POSTELEGRAF.-TELECOMUN.	44	12.136	4.475	36,9	3.634	81,2	333	7,5	162	3,7	31	==	284
TRASPORTI	45	14.367	5.086	35,4	3.577	70,4	315	6,2	190	3,8	100	==	326
CREDITO e ASSICURATORI	54	32.679	5.830	17,9	1.980	34,0	1.709	29,4	514	8,9	211	==	336
FUNZIONE PUBBLICA e SANITA'	174	57.640	13.664	23,7	7.345	53,8	1.902	14,0	739	5,4	=	78	1.186
TOTALI	2.006	410.446	169.767	41,4	87.690	51,7	41.633	24,6	12.492	7,4	2.580	3.011	10.566

Milano, 25 gennaio 1982

N.B.: Le votazioni riferite all'eliminazione del Punto 10° e del tetto del 16% sono state detratte dai voti a favore.

Tavola rotonda

Dalle lotte sindacali alla battaglia politica

	SI		NO	
	senza emendamenti	con * emendamenti	a tutto il documento	al 10° punto e al 16%
MILANO	42.860 · 25%	45.163 · 26%	41.633 · 24%	5.591 · 3%
METALMECCAN.	9.758 · 14%	17.9[illegible]4 · 27%	22.073 · 33%	4.483 · 6%

* *dato di nostra elaborazione.*

Il quadro numerico non basta a spiegare in termini chiari l'esito di questa importante consultazione. Occorre approfondire il perché dell'esito e la qualità del voto, ossia il collegamento che c'è fra un risultato, qualunque esso sia, e la composizione e la storia delle singole situazioni, il livello e il contenuto politico della contestazione o del consenso che si sono manifestati. Perciò tentiamo di abbozzare una prima risposta in alcune situazioni significative di grosse e medie fabbriche, da porre alla discussione di tutti i lavoratori, nel momento in cui si avvia un'altra consultazione importantissima, quella del referendum sulla liquidazione, e in cui diventa imminente lo scontro acuto sui due temi più scottanti, l'occupazione e i contratti.
Intervengono in questa tavola rotonda rappresentanti dell'Alfa, della Borletti, della Pirelli, della Crouzet e della Ceruti, cinque fabbriche di diversa entità, di diversa composizione operaia, di diversa tradizione e condizione attuale.
La domanda che poniamo è: *Come si è arrivati al risultato ottenuto, con quali livelli di coscienza, con quali prospettivve per il prossimo futuro?*

Una fabbrica che non ha mai disobbedito al Pci

Giuseppe (Ceruti - zona Sempione - 320 dipendenti) — Metà e metà i dati quantitativi sul punto 10 e su tutto il documento 71 contrari e 78 favorevoli. Ma i dati da soli non bastano a spiegare né come è stata condotta la votazione né tanto meno perché noi di Dp e dell'area, che abbiamo un po' guidata la contestazione, riteniamo che questo risultato apra molte prospettive in una fabbrica come la Ceruti. Non abbiamo presentato mozione alternativa e abbiamo puntato la discussione sul punto 10, che ci pareva il più caratterizzante. Le mozioni non servono, abbiamo detto, perché se non è chiaro che non vogliamo questo è inutile discutere. Ci ha suggerito questa soluzione proprio la qualità della fabbrica, in cui noi avevamo più volte presentato mozioni alternative in occasione dei contratti o altro, ottenendo quei dieci o quindici voti che rivelavano un malcontento nascosto, che non si esprimeva mai chiaramente. La Ceruti è notoriamente una fabbrica da sempre egemonizzzata dal Pci, molto allineata alle decisioni del sindacato; e l'età media era abbastanza alta, prima dell'entrata negli ultimi tempi di giovani, sessanta fra i 16 e 18 anni. C'è stato anche un po' di attrito fra anziani e giovani, che i quadri del Cdf a nostro parere hanno gestito male, in modo vecchio, arrivando a dire, qualcuno, in occasione di aumenti salariali direttamente proporzionali, che i giovani, al terzo livello, prendevano già troppo e non meritavano aumenti. Noi abbiamo avuto un risveglio di presenza fra i lavoratori al momento del referendum, non solo con i giovani, alcuni dei quali volevano spiegazioni, mentre altri si fidavano di noi e ci davano la delega, ma con gli anziani, che discutevano i temi e chiedevano precisazioni.
E anche per la consultazione erano più disponibili a discutere, a esprimere la loro perplessità, tanto che molti hanno votato contro il documento. È il discorso della democrazia che si fa strada, prima di tutto nelle assemblee sindacali, dove finora alla Ceruti le minoranze non venivano neppure considerate; e poi anche nel modo di reagire agli attegiamenti repressivi della direzione aziendale.
Pino (Crouzet - Zona Sempione - 400 lavoratori) — Comprendo la soddisfazione di Giuseppe. Ma proprio a partire dalla mia fabbrica, nota per le lunghe lotte che anni fa ne hanno impedito lo smantellamento e in cui la contestazione alle scelte dei vertici sindacali è ormai una tradizione (questa volta non c'è stato nemmeno un sì al documento), voglio sottolineare la prudenza con cui dobbiamo guardare ai risultati.

«Siamo solo all'inizio di un processo positivo»

Il voto contrario esprime l'insoddisfazione. In parte è una presa di posizione che dimostra la coscienza e la volontà di contare, che indubbiamente va crescendo. Ma c'è anche chi dice no alla piattaforma e poi in fabbrica non lotta e fa il crumiro quando c'è lo sciopero per l'occupazione o per il turn-over. È un disimpegno che non si può sottovalutare, perché toglie spazio al sindacato, ma lascia un vuoto che si deve riempire, recuperando a sinistra il malcontento. Altrimenti si corre il rischio di scambiare per opposione cosciente alla linea sindacale, il rifiuto di qualunque lotta si proponga in fabbrica, che diventa di fatto un consenso e una mano libera al padrone. La tensione verso una presa di coscienza può crescere rilanciando la campagna sui referendum, dove appare chiaro che quelli che hanno firmato l'accordo del '77 sono gli stessi che adesso vanno a discutere sul costo del lavoro. Ed è già partito il terrorismo sul referendum: la situazione economica, la crisi, le pensioni... e sarà martellante. Questo è un campo di discussione che deve essere gestito dai lavoratori con attenzione. Anche nella consultazione molti interventi hanno fatto riferimento al problema della contingenza sulla liquidazione.
Lavoratori oggi — Voi parlate molto del sindacato e della sfiducia dei lavoratori verso di esso. Sembra quasi che non sia stata avvertita la qualità politica della posta in gioco e che i partiti quindi siano stati risparmiati.
Pino — Tutt'altro, è ormai un bel po' di tempo che la gente non riesce a trovare un riferimento neanche nei partiti tradizionali e capisce bene che le scelte di politica contraria ai suoi interessi sono imputabili prima di tutto al quadro politico. Tanto che gli stessi militanti del Pci sono ormai nell'ottica di non incazzarsi solo con il sindacato.
Corrado (Alfa Romeo) — Da noi il giudizio è stato tutto politico, come dimostra la mozione approvata e che derivava dal carattere stesso della proposta sindacale: un 16% oltre il quale il governo impedisce la contrattazione! Se una fabbrica o una categoria hanno la forza di chiedere di più, è lo Stato che annulla i soldi che chiedi. E non è politica la logica del sindacato che «si fa Stato», stravolgendo il suo ruolo? Di fatto i Cdf anche se formalmente rimangono di fatto spariscono quando a livello centrale il sindacato contratta con il governo e si assume l'incarico di far sì che le regole del gioco siano rispettate.
L.O. — Ma all'Alfa è stato contestato proprio il Cdf.
Corrado — È vero che quando un lavoratore al 2° turno ha detto che si doveva dimettere, tutti lo hanno applaudito. Ma la questione all'Alfa è che il Cdf è ormai dimissionario da sei mesi e deve in ogni caso essere rieletto.

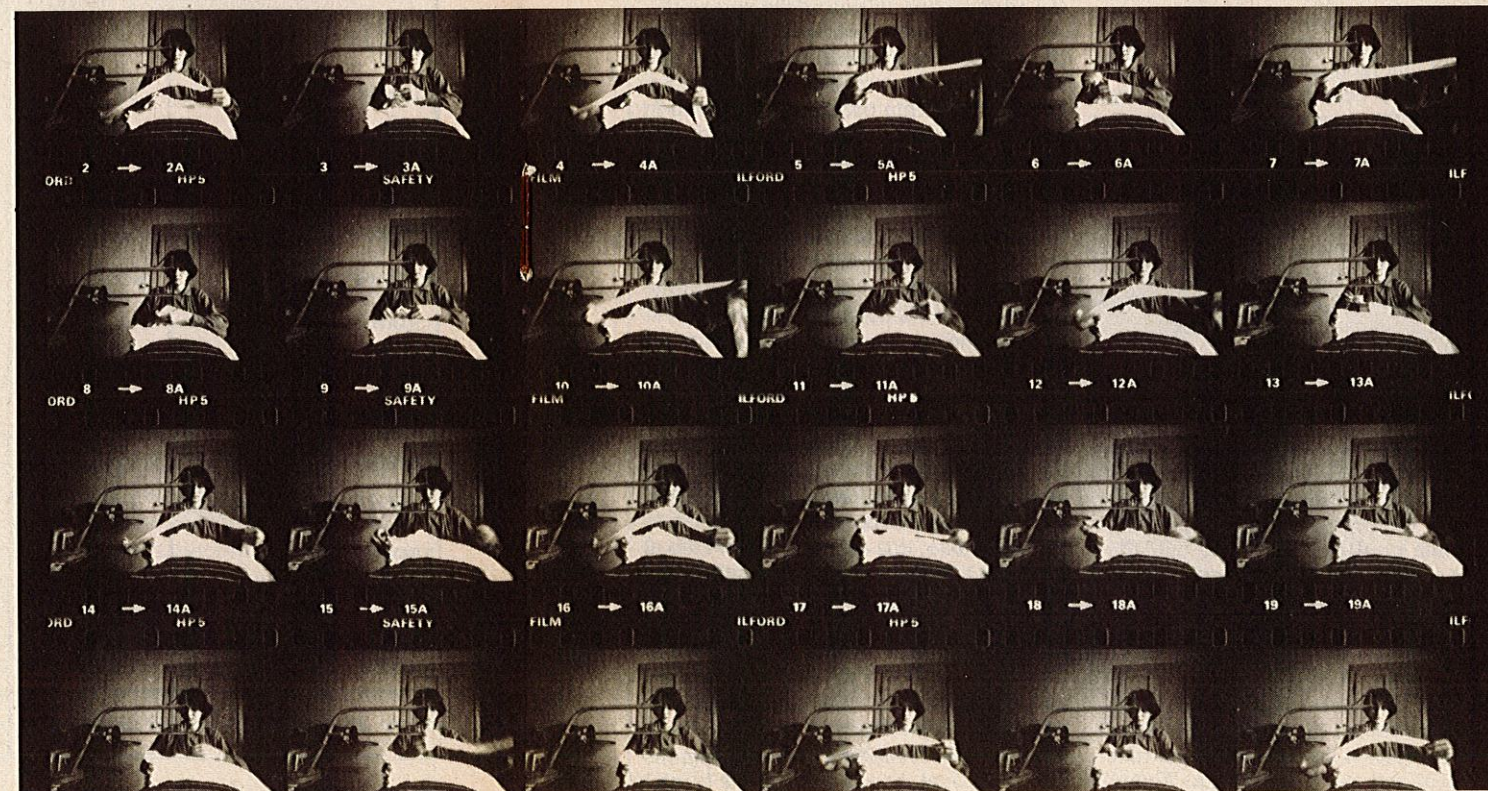
Il sindacato ha finito il suo ruolo?

Noi abbiamo difeso il Cdf per il significato politico che da parte delle Confederazioni e dei segretari regionali e nazionali si voleva dare alla critica in questa direzione. Non è che noi presentatori della mozione, come ha insinuato Antoniazzi nella intervista rilasciata a Radio Popolare, mirassimo a offrirci come ricambio di dirigenza sindacale: la battaglia era tutta politica, non di giochetti di potere. Ma di fronte al pronunciamento negativo della stragrande maggioranza (certo dei metalmeccanici, ma anche di altre categorie), noi abbiamo capito che con tutti i lavoratori dobbiamo assumerci dei grossi compiti politici. Io sono d'accordo con quello che diceva Pino a proposito del voto. Dobbiamo definire proposte che facciano crescere e camminare un movimento di lotta sull'occupazione e sui contratti. Per la prima volta negli ultimi anni c'è la possibilità di evitare la divaricazione fra delegati combattivi e lavoratori. E se il sindacato diventa sempre più istituzione, la nostra battaglia politica è perché anche dentro le strutture il discorso sia chiaro e i compagni che lo fanno non vengano sbattuti fuori.
Pasquale (Borletti) — Sono d'accordo anch'io su questo discorso di compiti e ampie prospettive politiche, anche se l'esperienza di questi ultimi tempi alla Borletti non è delle più esaltanti. L'assemblea è finita a metà e metà o forse ha riscosso qualche voto in più la mozione alternativa. Ma per me non è tanto questo che conta, quanto il dato dell'assenteismo, che voglio sottolineare proprio perché non è tradizionale alla Borletti: su 2.000, parte non sono venuti, parte se ne sono andati prima del voto e a votare eravamo 300/350. Io pensavo che sarebbe stato il contrario, perché da noi siamo abituati a contestare il sindacato e a vincere e abbiamo vinto anche alla prima assemblea sulla cassa integrazione. Invece i compagni che sono rimasti fuori a cercar di fare entrare quelli che non venivano in assemblea hanno notato una grande sfiducia.

Scheda

Nelle banche

Al Credito Italiano di via Prati a Milano (650 lavoratori) la piattaforma è stata respinta con 226 voti contrari, 17 favorevoli, 27 astenuti (315 presenti)

La mozione votata dai bancari del Credito Italiano parte dall'affermazione che per i lavoratori il problema principale è quello dell'occupazione e che il «dato della centralità del problema dell'inflazione» assunto dalla piattaforma sindacale «non va in questa direzione». Il costo del lavoro non è la causa dell'inflazione e ai lavoratori si chiedono sacrifici senza contropartite: «nessuna penalizzazione viene prevista per le aziende qualora si superi il tasso del 16%; la fiscalizzazione in loro favore infatti (10.000 miliardi) non è vincolata a niente».
A questa premessa seguono le richieste e le motivazioni del no:
1) il sindacato assuma il problema dell'occupazione e della difesa reale del salario come asse centrale
2) il sindacato imposti una seria vertenza per ottenere il blocco delle tariffe e dei prezzi dei beni di largo consumo
3) riapertura immediata della trattativa con il governo per la revisione della curva delle aliquote fiscali. L'eliminazione del drenaggio fiscale è un diritto dei lavoratori perché esso è un furto sui salari.
4) recupero della perdita sulle liquidazioni in seguito alla legge 91 del 1977. Solo dopo aver recuperato quello che ci è dovuto si potrà discutere della riforma di questo istituto
5) il fondo di solidarietà, già respinto dai lavoratori l'estate scorsa, non è assolutamente un modo per risolvere i problemi del Mezzogiorno
6) con l'impostazione del documento sindacale vengono ristretti i margini di autonomia contrattuale delle categorie, mettendo di fatto in discussione il ruolo del sindacato stesso.
Nelle più grosse banche milanesi i lavoratori hanno rifiutato il documento sindacale. Ma la Federazione provinciale lavoratori bancari afferma il contrario. «La cosa buffa — dice una delegata — è però il ragionamento con cui la Flb sostiene la sua tesi. Dice infatti: i voti favorevoli sono stati 1802, e 1010 lavoratori hanno approvato il documento nella sua interezza. O i conti non tornano o non si sa bene che cosa abbiano votato circa 800 lavoratori, quasi la metà». Evidentemente la parola d'ordine per tutti i sindacati è stata quella ribadita anche nei consigli generali che gli emendamenti, anche se stravolgono il senso della piattaforma, non contano.

Occorre una prova che si può vincere

Io mi illudevo che ci fosse partecipazione, perché nella recente firma dell'accordo sulla cassa integrazione sembrava chiaro a tutti che li occorreva prendere quello che ci davano, in quanto oggi l'occupazione non si può difendere con la lotta anche dura fatta singolarmente fabbrica per fabbrica; e che bisognava invece essere capaci di dare battaglia tutti insieme sui grossi temi politici che stanno alla base della difesa dell'occupazione nel suo complesso. Proprio il 16% era uno di questi temi, perché se passa pregiudica tutto, anche il discorso della riduzione d'orario. Invece ho dovuto prendere atto che è diffuso il senso dell'inutilità di dar battaglia «perché intanto non cambia niente e fanno sempre quello che vogliono». E allora io penso che fare propaganda e dare prospettive più ampie è giusto, ma non è sufficiente. Occorre poter dimostrare che anche adesso qualcosa si può ottenere, una battaglia si può vincere. Il referendum è un'occasione importante, se i lavoratori riescono a capire in primo luogo che comunque vada qualcosa si è portato a casa e soprattutto che in questo caso non si è data nessuna delega al sindacato e si è condotta in prima persona una battaglia politica vincente, con una forza politica piccola, ma che ha dimostrato di saper vedere giusto. Un segnale di vittoria anche parziale può invertire la tendenza ad appiattirsi su un senso comune che rischia di portare all'indifferenza sia per i contratti, data la sfiducia nel sindacato, sia per le grosse questioni politiche, per cui certo i grandi partiti non aprono prospettive invitanti.

Antonio (Pirelli Bicocca) — Il discorso è importante anche per una fabbrica che sopravvive, come la Pirelli. Ridotti in pochi anni da 16.000 a 7.000, i lavoratori, per lo più anziani (non c'è più stato il rinnovo del turn-over), si portano sulle spalle vent'anni di lotte sindacali. Ma oggi si pongono il problema del per chi e per che cosa lottare. Hanno sempre considerato il sindacato come quello che difendeva i loro interessi immediati, non come un soggetto di trasformazione. E adesso pensano che abbia esaurito il suo ruolo perché i problemi che si trovano di fronte sono generali e politici.

L.O. — Eppure la Pirelli è stata la fabbrica che per prima ha sperimentato le isole, quindi all'avanguardia per un problema come l'organizzazione del lavoro.

Antonio — Non solo per questo, ma anche per la politica meridionalista. Ma queste grosse tematiche non siamo mai stati capaci di collegarle con i problemi politici generali e sono state vissute come interne alla fabbrica. È difficile superare un modo consueto di lavorare, e alcuni erano contenti, altri no. E c'era la delega al sindacato a contrattare e a sistemare le pecche. I grossi problemi di che cosa significa l'organizzazione del lavoro per i padroni, per la gente, per tutto il movimento operaio, per cambiare le cose lavorando in un altro modo forse sono stati discussi nel sindacato ma non sono stati portati ai lavoratori, che hanno subito i cambiamenti con fastidio e malcontento. Così per il Meridione: non abbiamo mai posto il problema dell'espansione della produzione e il padrone l'ha semplicemente decentrata. Adesso chiude Segnanino e la stessa produzione la manda al sud; e qui 400 lavoratori sono in cassa integrazione a zero ore. Tutto questo Pirelli l'ha fatto seguendo una sua politica «non violenta», in una logica di mediazione che non pone in modo aperto problemi di licenziamento neppure negli accordi, e senza licenziare in modo massiccio e clamoroso.

Stefano (Pirelli) — È la logica per cui in pratica dal '72 abbiamo finito di scontrarci con il padrone. Le lotte si fanno solo per aggiustare un po' il tiro sulla contrattazione. Ma proprio per quello che diceva Antonio io penso che la Bicocca sia un po' lo specchio dello stato di tutto il movimento operaio oggi; una fabbrica che in modo evidente paga i prezzi della politica sindacale degli ultimi anni. C'è un enorme impoverimento culturale, una battaglia politica di vertice che ammazza il dibattito fra gli operai. È la fabbrica dove è stata avviata la sperimentazione del discorso dell'unità nazionale, con un padrone aperto e illuminato e un sindacato per cui non si può parlare di vera cogestione ma di una politica di smussare gli angoli e arrivare sempre e comunque alla mediazione.

Un movimento che chiede respiro politico

Questa scelta ha svuotato negli anni la stessa capacità creativa dei compagni del Cdf, di ruolo politico, di identità. Anche perché la fabbrica è legata a filo doppio con Roma e tutto viene deciso dall'alto, in base agli schieramenti, senza alcuna attenzione alle indicazioni che vengono dalla fabbrica. Così avviene alla Pirelli lo svuotamento del Cdf di cui parlava Corrado. Lo dimostra il comportamento di molti delegati che fanno riferimento al Pci, pronti a lottare ma che quando si arriva alla resa dei conti si tirano indietro per timore di scontrarsi con il loro partito. Eppure il movimento operaio qui è fra i più ricchi di storia, e anche per cultura tradizionale fra i più attenti, di fronte a una proposta che giudica positiva, ad accertarsi se chi propone ha poi la forza di far camminare le cose. Contano per lui i rapporti di forza; e oggi il dibattito vivace che ancora si sviluppa nei reparti non trova sbocco in un momento organizzato, in una forza credibile cui affidare la sintesi di una serie di risposte immediate e corrette dei lavoratori. Tutto questo spiega, secondo me, insieme ad altri elementi immediati, anche l'esito della votazione.

L.O. — Si è molto parlato della Pirelli come di una rivincita del sindacato dopo lo smacco all'Alfa: gli operai bravi contrapposti a quelli cattivi. La cosa appare davvero strumentale e ridicola alla luce dell'analisi che voi conducete e che vorremmo riferiste ora all'esito delle votazioni.

Antonio — Prima di tutto i dati reali, perché su quelli contraffatti per tirar l'acqua al proprio mulino non si può ragionare. Sui 7.500 attualmente occupati 1.000 sono in cassa integrazione, operai dei reparti produttivi fra i più combattivi. All'assemblea hanno partecipato circa 3.000 lavoratori: 1.300 sono stati i voti favorevoli alla piattaforma sindacale, 270 contrari, 41 astenuti. La metà dei presenti non ha votato e questo è il dato che più merita discussione insieme a quello dell'80% degli impiegati presenti in fabbrica che non sono venuti all'assemblea. È un malcontento che si traduce in rifiuto della partecipazione. Esso deriva anche dal fatto che per gli impiegati il sindacato non ha mai fatto nulla e la perdita di salario è stata forte, soprattutto trattandosi di gente anziana, con la questione degli scatti. Adesso il sindacato tenta di recuperare con la professionalità: due contratti fa eravamo al rapporto 100/160, poi siamo passati a 100/200 e ora si parla di 100/300. Anche perché adesso operai e impiegati sono metà e metà, dall'80% di operai che eravamo prima. Nel Cdf c'è invece l'80% di operai ed è sempre un problema trovare fra gli impiegati chi vuol candidarsi delegato.

Pino — Vorrei capire a fondo la ragione delle astensioni, perché mi pare che la piattaforma votata era emendata in modo significativo tanto da stravolgere il senso iniziale. E quanto avete detto non basta a spiegare il rifiuto di votare di tanti presenti. Forse ha giocato la figura di Trentin, detto «l'incontaminato», perché non ha mai subito una contestazione aperta?

Antonio — Vogliamo essere sinceri fino in fondo. Gli emendamenti non erano così significativi ed erano formulati in modo abbastanza ambiguo. Trentin ha parlato quasi un'ora, minacciando la catastrofe se non fosse passata una piattaforma faticosamente costruita con un'unità raggiunta dopo molti contrasti fra le Confederazioni; e non è entrato se non di sfuggita nel merito di contenuti della piattaforma stessa. In questo modo ha toccato un tasto a cui i lavoratori Pirelli sono molto sensibili, e che noi abbiamo erroneamente trascurato, quello dell'unità sindacale. La strumentalizzazione quindi è stata intelligente e ad alto livello e noi dobbiamo fare una sincera autocritica. Abbiamo anche indagato, dopo l'assemblea, sulle motivazioni del voto e non voto, e ne è risultato quello che prima si diceva: la sfiducia nel sindacato non trova altro sbocco che quello di adattarsi o rinchiudersi nel proprio lavoro e nella routine quotidiana perché è anche sfiducia nei partiti e sensazione che nessuna forza è in grado di cogliere in positivo gli effetti di una rottura dell'unità sulle proposte sindacali. Così molti hanno preferito non votare e alcuni che hanno votato hanno poi detto a noi che speravano che vincesse il sindacato ma di stretta misura in modo da dover ripensare le cose. In sostanza l'opinione è, come dicevo prima, che il sindacato ha fatto il suo tempo, che i padroni stanno portando via tutte le conquiste e che adesso bisogna guardare ai partiti. E il «partito» è essenzialmente il Pci, a cui danno il voto perché vada al governo, dove sarà il meno peggio, ma non danno più militanza attiva, perché anche li non vedono la possibilità che le loro lotte particolari e frammentate siano tradotte in processi di cambiamento reale. In noi vedono una possibilità di proposta alternativa, ma ci considerano troppo «sindacalisti», che di fatto è il nostro errore alla Pirelli. La concezione che la lotta non paga si fa strada fra la gente; e ha già prodotto guasti enormi la predicazione da anni che si può trasformare la società senza lottare, senza più avere il padrone come avversario. Abbiamo fatto lotte dure alla Pirelli contro il ticket sui medicinali, per la contingenza, sugli scatti, abbiamo bloccato la fabbrica e viale Sarca. Ma poi la gente vede che governo e sindacato fanno quello che vogliono; allora fa le lotte perché crede nei contenuti proposti, ma sapendo che la lotta disarticolata e spontanea non basta più, che bisogna affrontare le questioni generali. Tutte queste cose insieme hanno determinato il comportamento nel voto, che non è né bello né brutto, ma fa della Pirelli, come osservava Stefano, un'immagine reale dello stato d'animo prevalente oggi nei lavoratori; un movimento non seduto, ma che chiede respiro politico.

SINTESI DEGLI EMENDAMENTI APPROVATI DALLE ASSEMBLEE DI FABBRICA ED INTERAZIENDALI

(Dati su 2.006 luoghi di lavoro)

DESCRIZIONE		TOTALI
Punto 2	Controllo sindacale su uso fondi	1.615
Punto 7	Lotta all'evasione	1.363
Punto 8	No ai ticket ed ai tagli della spesa pubblica	3.482
Punto 8	Contenimento spese militari	2.085
Punto 8	Miglioramento sistema pensionistico	2.335
Punto 9	Blocco delle Tariffe, prezzi, equo canone, assicurazione	1.866
Punto 10	In caso di splafonamento penalizzazioni alle controparti	2.476
Punto 10	Decisione dei meccanismi di recupero in caso di superamento del tetto del 16%	944
Punto 10	Applicazione contestuale dei 10 punti	15.035
Punto 10	Proposta Montecatini	12.965
Punto 10	Solo rivalutazione pregressa come Montecatini	3.095
Punto 10	Rivalutazione totale della contingenza pregressa	2.498
Punto 10	Eliminazione del fondo di solidarietà	16.148
Punto 10	Accettazione solo volontaria del fondi do solidarietà	14.386
Punto 10	Utilizzo versamenti Gescal TBC-ENAOLI per le finalità previste dagli stessi	2.683
NOTE GENERALI	Spazio ridotto della consultazione	1.298
NOTE GENERALI	Non credibilità controparti	1.487
NOTE GENERALI	Apprezzamento sforzo unitario	202
NOTE GENERALI	Verifica con ritorno delle ipotesi ai lavoratori	6.197

Io delegato un po' più consultato

Come altri 1.500 lavoratori della Magneti Marelli sono in «cassa» dal giugno '81 a orario ridotto. Il 14 gennaio, al rientro dalla Cig, trovo convocato il Cdf e in quanto delegato devo partecipare. Ordine del giorno: 1) incontro in Assolombarda chiesto dall'azienda su cassa integrazione, revisione tempi, abolizione pause ecc. 2) consultazione sindacale. Sette ore di consiglio, di cui solo una e mezza alla fine sulla consultazione. Molti e motivati, anche se non eccelsi, gli interventi sul primo punto, pochi e contraddittori quelli sul secondo. Qualche flash: «Certo ci sono molte cose che non vanno»; «È l'unica cosa, anche se mediata, che finalmente il sindacato ha prodotto unitariamente con molta fatica».

Il mio intervento è duro e preciso, anche nel «no» conseguente, e strappo il depliant; altri sono duri nelle analisi e teneri nelle conclusioni («sì», ma con emendamenti). E il Cdf finisce.

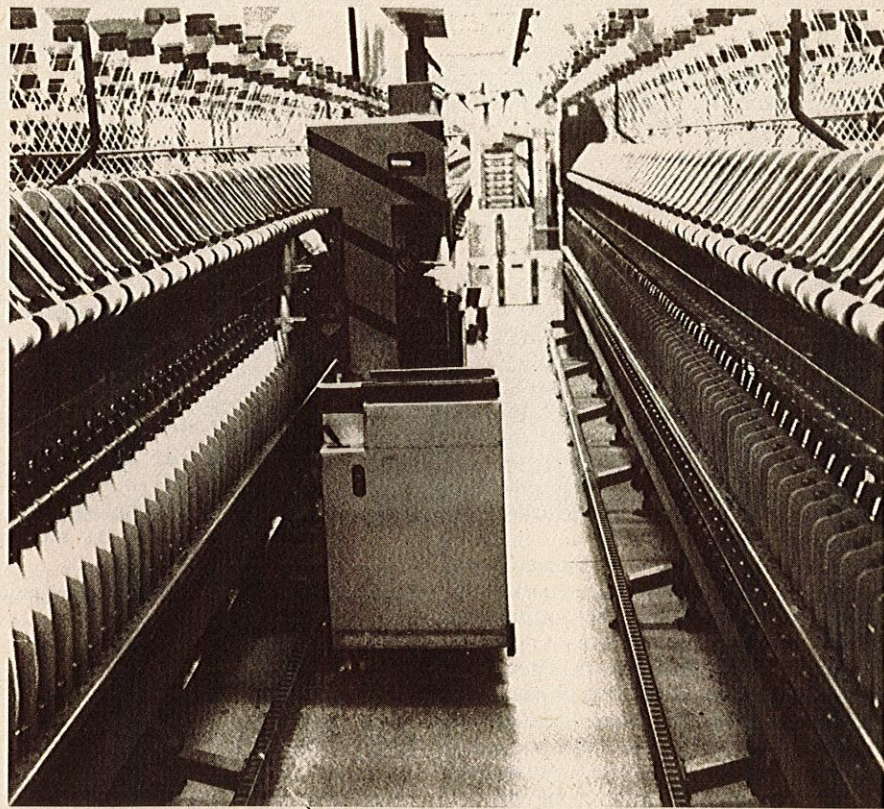
Uscendo dalla sala vediamo i depliant non ancora distribuiti. Si distribuiranno domani prima dell'inizio dell'assemblea. Io incomincio a pensare che sono fortunato, perché ho avuto un po' di democrazia in più. Vado nel mio gruppo omogeneo di derelitti ghettizzati, dove in cinque minuti riepilogo l'andazzo del Cdf, i contenuti della piattaforma e il mio parere con la indicazione di votare contro.

Venerdì mattina all'assemblea (900 presenti su 1.800 in fabbrica) arrivo appena in tempo: sta parlando la funzionaria e ci metterà cinquanta minuti (ci metteva meno se leggeva il depliant che stavano distribuendo). Rabbia-violenza! Ho subito la sensazione di nausea e mi rendo conto che devo prendere aria. Prendo un caffè lì vicino e intano penso: qualunque cosa voteranno che cosa hanno veramente in testa i lavoratori?

«È chiaro che chi vota contro non può fare emendamenti... non c'è alternativa... si distrugge il sindacato» sento dire rientrando. È chiaro che questi o gli rispondiamo a dovere o siamo fottuti per un bel po' e loro potranno solo peggiorare.

Intervengo, breve e chiaro — incredibile a dirsi — nonostante le furie che ho dentro. Si vota e vincono i «sì» (400), abbastanza «no» (150) e 30 astenuti. I lavoratori del mio gruppo omogeneo, 20 su 20 hanno votato «no». Gli emendamenti, sullo 0,5 e non so più quale cazzata sul 3° punto, sono stati approvati da tutti.

Adesso è finita. E mi viene in mente che se mi capitasse uno che mi punta la pistola in fronte «o la borsa o la vita», mi sentirei più consultato.

Cesco

Robot «Marietta», industria tessile.

Nelle piccole e medie aziende

È difficile capire come sia stata fatta la consultazione nelle piccole e piccolissime aziende. Cerchiamo di parlare con compagni della zona Romana, e con compagni del commercio, settore dove la frammentazione è grande. I compagni della zona Romana sono euforici perché il risultato complessivo è stato favorevole alle posizioni alternative alla piattaforma sindacale. «Da noi alla Aster — dice Paola —, c'è stata una partecipazione numerosa e attiva e gli interventi non sono partiti dai soliti addetti ai lavori ma dalla gente comune. Si erano letta la piattaforma, avevano fatto i loro conti e dicevano chiaro e tondo che il punto 10 non lo volevano, che non è col 16% che si risolve l'inflazione; e che i problemi sono quelli del blocco dei salari e dei giovani che non trovano lavoro». Sono circa 200 lavoratori fra i 30 e i 40 anni. È passata all'unanimità, con sei astenuti, la piattaforma alternativa, analoga a quella dell'Alfa. «Non è un caso che nelle ditte di impiantistica non sia passata la piattaforma sindacale — aggiunge Paola —. È un settore che tira, i padroni hanno i soldi e i lavoratori non capiscono perché non debba darli. Tanto più che poi nella multinazionale succedono cose nere. Va bene una commessa in Arabia, i soldi aumentano e il padrone ne distribuisce un po' fuori busta, come vuole lui, in qualche reparto».

Un no secco è stato detto anche alla Carli e Montanari: «Dopo una fila di interventi contrari — dice Gilberto — abbiamo voluto essere chiari fino in fondo, dichiarando anche che rifiutavamo la piattaforma e non facevamo emendamenti, per evitare le strumentalizzazioni, che poi di fatto in molti posti sono avvenute».

Nella zona Romana la consultazione è stata fatta anche nelle piccole fabbriche che hanno respinto a grande maggioranza la piattaforma sindacale.

Per il settore del commercio già si era notata l'atmosfera poco favorevole in un attivo di zona di preparazione delle singole assemblee. Ma data la situazione frammentata ogni delegato è stato incaricato di gestirsi la sua assemblea. «Nella mia azienda — dice Arnaldo — i lavoratori dicevano: "questo documento è stato studiato apposta per non farci capire niente". E io ho cercato di spiegarlo "obiettivamente", riservandomi di dire dopo la mia opinione. Ho presentato la mozione alternativa: 17 contrari su 17 presenti». Il risultato è stato analogo in tutte le piccole realtà del commercio in zona. «Sono lavoratori — conclude Arnaldo — poco abituati a leggere i documenti sindacali, ma che al tempo delle firme sui referendum avevano votato massicciamente e avevano capito soprattutto il significato dell'estensione dello Statuto dei lavoratori».

SE SCEGLI DI FARE L'ARTISTA...

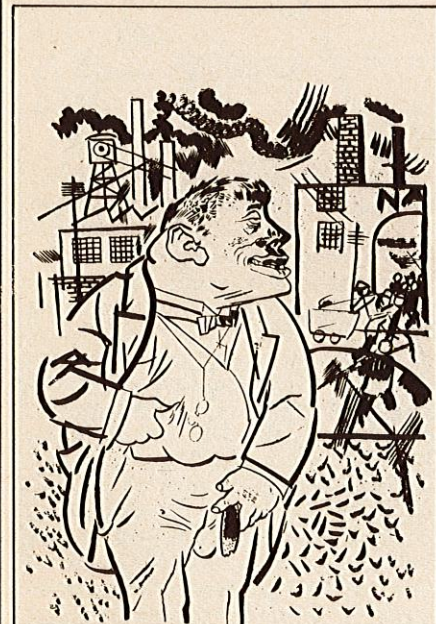
L'artista è un «lavoratore» che ha bisogno di spazi per vivere e per lavorare. Anche per i giovani che hanno scelto questa professione, la vita oggi non è facile, come risulta da queste considerazioni, frutto di un'elaborazione collettiva

Da una recente indagine condotta da due aderenti al Fnlav Cgil (Federazione nazionale lavoratori arti visive), G. Seveso e G. Draghi, per conto del sindacato stesso, risulta che la maggior parte degli operatori visivi è di estrazione medio-borghese, ha una cultura medio-superiore e conta una percentuale cospicua di autodidatti (che non provengono cioè dalle scuole specialistiche) in possesso di diploma o di laurea. È quindi una categoria delle più scolarizzate e, ciononostante, nella sua globalità ha un basso reddito.

Come campare, come lavorare

Un artista ha bisogno di un luogo entro cui operare. Possibilmente in questo luogo deve solo lavorarci e non viverci 24 ore su 24, come spesso accade: i danni prodotti dai materiali artistici al fisico umano sono noti a tutti. Ed è altrettanto noto che gli affitti degli studi sono inaccessibili per gli artisti in genere, figurarsi per un giovane che si sta formando.

Dall'inchiesta citata emerge che la maggior parte della categoria ha un doppio lavoro, soprattutto l'insegnamento o la fornitura a terzi di lavoro temporaneo. Nell'insegnamento si riesce a entrare in ruolo dopo anni di precariato; e per le altre attività si cercano soluzioni che permettano di dedicare tempo sufficiente alla ricerca. Difficilmente quindi sono sistemazioni definitive e il giovane artista, appena introdotto nel mercato del lavoro, è doppiamente precario.

F. Vecchi: La mente del duce partorisce l'impero.

Grosz: Regista o burattino?

Il lavoro a contratto

Per alcuni giovani, in genere assai dotati, si prospetta la possibilità di lavorare a contratto. Un gallerista o un collezionista gli offrono uno stipendio in cambio di un certo numero di opere. Le conseguenze sono spesso disastrose, lo stipendio non è mai adeguato al prodotto. Inoltre l'artista-contrattista viene a costruire un mercato, che inevitabilmente verrà gestito da altri in quanto possessori di opere, contribuendo al proprio sfruttamento con conseguenze demoralizzanti per lui stesso.

Gli spazi espositivi pubblici e privati

Attualmente a Milano non esistono spazi pubblici dove i giovani artisti possano mettere in mostra le loro opere. esistono invece spazi privati.

☐ *Gallerie d'arte* di due tipi:

1) gallerie condotte da mercanti professionisti, che per tradizione o passione svolgono questa attività. Essi osservano strettamente le leggi del mercato, ma non disdegnano «una tantum» di aiutare i giovani, inserendoli in collettive, su indicazione del proprio «fiuto» o di qualche critico di prestigio. Sono le gallerie «di nome» e capita che quando il gallerista è un amante dell'arte acquisti egli stesso, naturalmente a basso prezzo, opere del suo beniamino.

2) gallerie condotte da persone senza scrupoli, che non si interessano né della qualità delle opere esposte né della personalità degli autori. Unica preoccupazione è quella di intascare più soldi possibili affittando lo spazio di cui dispongone.

☐ *Spazi d'arte autogestiti, centri culturali* Sono attualmente i luoghi dove i giovani artisti possono esporre o perché artisti più anziani ne sono i gestori o perché ne curano essi stessi la direzione artistica.

La committenza pubblica

L'unica forma di committenza pubblica è la cosiddetta legge del 2%, attualmente bloccata perché sottoposta a riforma. Essa prevede che il 2% della spesa totale di una costruzione pubblica (municipi, scuole ecc.) sia destinata all'acquisto di opere d'arte per abbellimento. Se il 2% supera i due milioni di lire si istituisce un bando nazionale di concorso; se non li supera, un'apposita commissione territoriale delibera in merito agli acquisti.

Pci e Psi hanno formulano proposte di riforma della legge; quella del Psi, a differenza da quella del Pci, pare formulata da artisti e lavoratori delle arti visive in genere, non da burocrati di partito. I punti più significativi delle due proposte si riferiscono alla creazione di istituzioni regionali definibili museo-laboratori o centri-ricerca arti visive, che abbiano, oltre che lo scopo civico-didattico-promozionale, la possibilità di finanziare la ricerca artistica. Viene proposto inoltre lo scambio interregionale di giovani artisti e l'istituzione di una commissione nazionale di critici che ne segua periodicamente la ricerca per eventuali partecipazioni a rassegne nazionali e internazionali.

Sono proposte dirette a ovviare ai disagi della categoria e a stabilire una giusta regolamentazione delle arti visive. Ritengo che noi giovani artisti ci dobbiamo mobilitare seguendo la traccia di queste indicazioni, se vogliamo migliorare le nostre condizioni. La civica amministrazone diventa la controparte a cui indirizzare le nostre rivendicazioni. Gli «spazi», per esempio, ossia studi professionali, laboratori, luoghi espositivi sono un nostro diritto perché il poter lavorare è un diritto di tutti i cittadini. O si riformi la 2% o la si sblocchi: è inconcepibile che ci venga negata l'unica forma di committenza pubblica. Certo è lungo il cammino da percorrere per arrivare a una risoluzione dei problemi dei giovani artisti, che permetta loro di vivere decorosamente e ai cittadini di conoscere e seguire gli sviluppi della ricerca contemporanea.

a cura di **Stefano Pizzi**

ANNI TRENTA

Un'équipe di 30 collaboratori specializzati, migliaia di pezzi esposti, quattro sedi di esposizioni in piazza Duomo e dintorni, un catalogo pesante 2,850 chilogrammi molto ben documentato, fiumane di gente che si accalca: ecco un primo bilancio della mostra ipergalattica «Gli anni trenta», patrocinata dal comune di Milano e sponsorizzata dalla Fratelli Branca distillerie, che durerà sino al 30 aprile con orario continuato escluso il lunedì.

Certamente è una mostra da andare a vedere e con molta attenzione! Si consiglia di visitarla in due riprese (le 2.000 lire del biglietto si pagano una volta sola), se si vuole ricavarne un'impressione o un giudizio duraturi. Gli anni trenta, gli anni dell'apogeo del fascismo ma anche del preludio della sua fine, sono rivisitati nei più vari settori: architettura, urbanistica, arte, pubblicità, moda, trasporti, stampa, fotografia ecc.

Ma la stessa abbondanza manifesta un difetto fondamentale. La mostra dovrebbe essere ricostruzione obiettiva della vita e della società italiana di quegli anni. Invece coglie le manifestazioni della cultura e dell'arte, le opere del regime (edifici, bonifiche ecc.), i modi esteriori del vivere (moda, oggetti di consumo ecc.). Non dice nulla sui rapporti e complicità della Chiesa e della monarchia, nulla su come vivevano operai e contadini, quali erano i profitti che l'alta borghesia realizzava sotto lo scudo dell'autarchia, sulle agitazioni, gli scioperi, le occupazioni di terre, sui tanti atti di ribellione di proletari e sottoproletari, sui rapporti di questori e prefetti allarmati dal montare del malcontento delle masse. Insomma questa mostra tace sulla durezza del fascismo nei confronti dei lavoratori e ci mostra l'aspetto populistico del fascismo. Certo Mussolini non è l'uomo della provvidenza, ma diventa un grintoso che di tanto in tanto allungava qualche schiaffone ai disturbatori, faceva le sue sparate retoriche, ma in fin dei conti da buon padrone dava a ciascuno quel po' che le possibilità del paese permettevano. Ai contadini le bonifiche, agli operai il dopolavoro, alla piccola borghesia uno stipendiuccio, agli operatori culturali (artisti, scrittori, architetti ecc.) le committenze e i riconoscimenti statali. Non solo, ma sotto di lui l'industria ha camminato e gli italiani hanno smesso di andare a piedi o a dorso di mulo. Littorine, Balilla e Topolino, moto, aereoplani Caproni, autocarri Lancia stanno lì a testimoniarlo.

La grassa borghesia, lombarda e non, di allora si berliccava i baffi e si batteva la pancia e c'è da giurare che oggi questa mostra gli va benissimo. Del resto sui volti di molti, specie anziani signori e signore bene, si può vedere dipinto un compiacimento che non deriva solo dall'onda dei ricordi personali, sempre belli a rammentarsi quando il peggio è passato. Ma anche sui giovani e sui giovanissimi questa mostra può fare effetto. Siamo in tempi di restaurazione e di riflussi personali. Non solo, ma quando mai la scuola italiana ha fatto opera di seria informazione, a parte le occasioni ufficiali del 25 aprile in cui, del resto, a parte lodevoli eccezioni, si è sempre fatto sfoggio di una retorica non molto lontana da quella fascista?

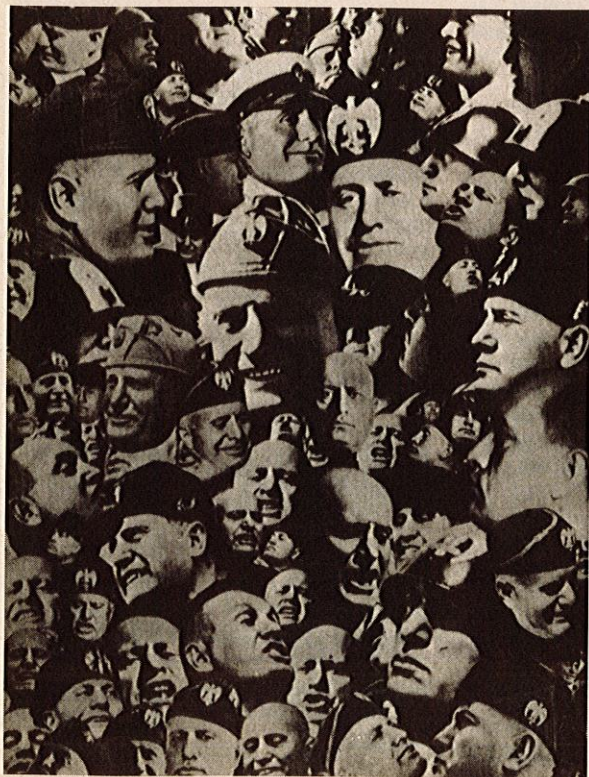
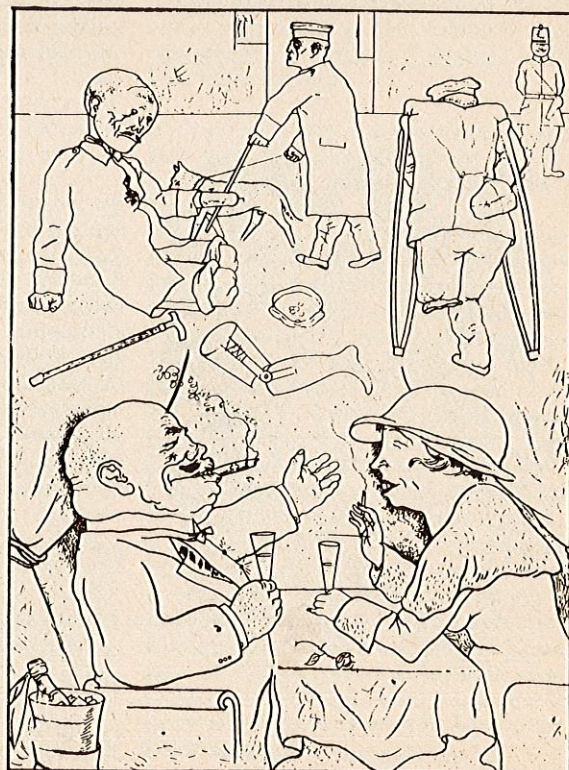
Allora si capisce che un giovane che non sa niente e, se sa qualcosa di quei tempi, lo sa in genere delle informazioni parzialissime e spesso distorte degli anziani, possa ridere davanti ai gagliardetti, ma anche sostare compiaciuto dinnanzi agli abiti da sera e ammirare le illustrazioni e i fumetti ingenui, ma intelligenti, del Corriere dei Piccoli, del Balilla ecc., ammirare i quadri dei futuristi e degli astratti e concludere che, tutto sommato, la vita era più tranquilla e facile e che il fascismo non era poi così brutto come lo si è dipinto.

Questa mostra insomma rischia di ingenerare una confusione maggiore di prima, perché se forse il fascismo è stato demonizzato, senza farne un'analisi rigorosamente di classe (si capisce, a livello di massa perché studi appropriati esistono) da parte dei partiti della sinistra tradizionale, è anche indubbio che oggi si tende a generalizzare il consenso che il fascismo ottenne in alcuni anni trenta. Il consenso fu pieno da parte della borghesia dell'industria e degli affari, altrettanto o quasi dicasi della borghesia intellettuale, almeno nella parte pratica degli interessi categoriali, idem per la piccola borghesia abilmente manipolata dalla propaganda, superficiale e con molte e frequenti sacche di resistenza da parte dei lavoratori. Ma, come si diceva prima, su ciò si tace.

Allora questa è una grossa operazione di politica cultura e non si spendono miliardi, poiché di ciò si tratta, da parte del comune, senza obbiettivi precisi. Il gran maestro dell'operazione è Renato Barilli, critico esimio dell'ultima avanguardia, avvinto come l'edera (così si dice) al Psi. Il sindaco Tonoli ne è fiero, Craxi sta dietro le quinte.

In fondo si tratta di fare un po' d'ordine in Italia, di restituire un po' di fiducia ai padroni del vapore e dimostrare efficienza, tutte cose di cui il «compagno» Craxi ha dimostrato di essere capace. I dc sono squalificati, troppo pasticcioni e assistenzialisti. Il Pci parla bene, ma non c'è da fidarsi perché quegli zucconi dei militanti di base hanno ancora la rivoluzione per la testa.

A noi, compagni. Per Craxi e per l'Italia! Sponsor i fratelli Branca!

Claudio Annaratone

I mille volti del duce.

Per i ricchi il bottino, per i popoli la guerra.

CINEMA

Gli anni di piombo

Queste considerazioni non sono quelle di un critico cinematografico addetto ai lavori. Qualsiasi compagno avrebbe potuto farlo vedendo in anteprima il film di Margarethe Von Trotta, «Gli anni di piombo», premiato col Leone d'oro a Venezia.

È la vicenda di Gudrun Ensslin suicidata insieme ad altri compagni nel carcere speciale di Stammheim nel '77. Gudrun apparteneva alla Baader-Meinhof della Rôte armee fraktion (Raf) responsabile di atti di terrorismo in quegli anni.

La storia è rivissuta nel film dalla sorella Christiane, che è appunto l'attrice principale e dal '77 si batte per ottenere la riapertura dell'inchiesta che allora concluse per il volontario suicidio dei detenuti.

Il film accompagna la vita delle due sorelle, l'infanzia con il padre, rigoroso pastore protestante, la rivolta contro i crimini del nazismo e i colpevoli silenzi degli anziani, la scelta della lotta armata fatta da Gudrun e le contraddizioni tra le due sorelle, il carcere speciale e le sue torture psichiche, la morte di Gudrun e il votarsi della sorella Christiane all'opera di ricerca della verità sul preteso suicidio.

Il filo conduttore è appunto questa ricerca della verità che contrassegna tutti questi personaggi, sino al padre con tutto il suo paternalistico rigorismo, sino al figlio decenne di Gudrun che nell'ultima scena straccia la fotografia di sua madre e chiede alla sorella di lei: «E adesso dimmi tutto quello che sai».

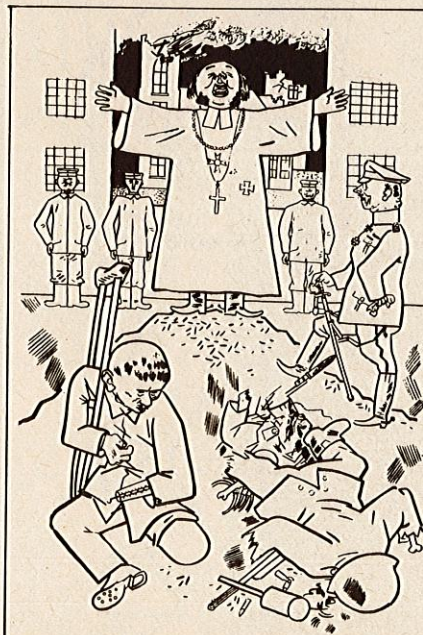
Le tre forze istituzionali del regime.

Denuncia e inchiesta sulla repressione

La regista ha dichiarato espressamente che non aveva di mira obiettivi estetici, ma di rappresentare le vicende di persone e traverso di esse la Germania di ieri e di oggi con le colpe passate e le troppe comode dimenticanze; costringere le autorità a riaprire l'inchiesta è un obiettivo di giustizia, ma anche politico. La sorella Christiane ha fatto un'affermazione molto importante anche per noi: questo film è rivolto anche a quelli che sono nella lotta armata o che coltivano una tale scelta. Così facendo si mettono da parte in modo unilaterale i problemi politici e sociali e ci si isola dagli altri in una logica di separazione violenta, facendo il gioco del potere che ha tutto l'interesse a nascondersi dietro le cortine fumogene della lotta contro il terrorismo.

C'è troppa gente qui in Italia che alimenta la moda purtroppo rigogliosa, ha detto Morando Morandini critico cinematografico nel dibattito avutosi dopo il film, di svendere il '68. Riflettere sul vero significato del '68 che non era certo quello del partito armato e o riprenderne alcuni insegnamenti (la lotta di massa, per esempio) è un altro compito tra i tanti che ci stanno davanti.

Preghiamo i compagni, se andranno a vedere qualche film che giudicano importante, di farci una pagina di segnalazione. Non c'è bisogno di essere addetti ai lavori. Anzi meglio se non lo si è, perché non ci hanno condizionamenti di nessun genere. *Lavoratori Oggi*, che si regge tutto sul lavoro volontario e gratuito, ha bisogno di collaborazione.

C.A.

Burattini o registi?

Andar per mostre

Segnaliamo questa volta solo la mostra di acquarelli e disegni di George Grosz dal 1910 al 1937 alla Galleria Bergamini (via San Damiano ang. corso Venezia) sino al 20 marzo: orario 10/13-16/19.30, chiuso i festivi. Grosz (Berlino 1893-1959) ha appartenuto all'avanguardia artistica e politica del primo '900, è stato il più acuto e graffiante fustigatore del militarismo e del conformismo durante la repubblica di Weimar in Germania, le sue opere sono state vituperate dal nazismo come arte degenerata e ha dovuto esulare negli Stati Uniti.

Ipocrisia, sesso, tartufismo, violenza repressiva dello Stato borghese, ostentazione di ricchezza, falsa raffinatezza borghese, miseria dei proletari, retorica dei falsi politici ecc. sono i suoi temi abituali e su di essi Grosz ha realizzato un'operazione di continua dissacrazione che rimane ancor oggi la più complessa e tagliente nel campo della pittura.

Abbiamo voluto contrapporre a 5 opere desunte dagli anni trenta altrettante di Grosz e siamo sicuri che il riso amaro di Grosz mette a nudo e distrugge il perbenismo o la retorica del fascismo con lo stesso vigore con cui aveva operato in Germania contro la borghesia tedesca e contro il militarismo e il nazismo.

ANCHE GLI OPERAI SCRIVONO

Recensione

L'elemento «uomo» nella poesia di Pasquale Emanuele

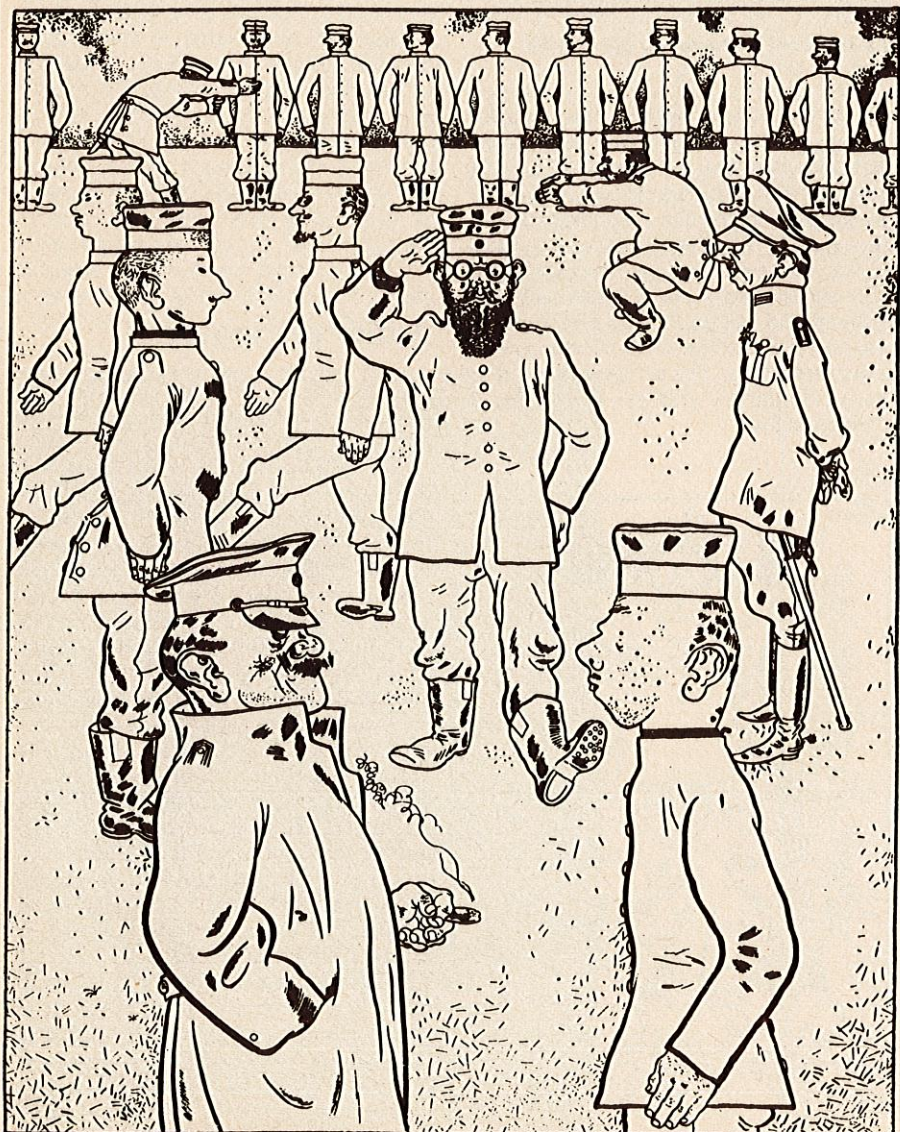
Pasquale Emanuele è nato a Zafferano Etnea (Ct), vive e ha lavorato a Bergamo dove, da poco, è in pensione. Ha pubblicato i seguenti volumi di poesie: «Publironiche» (1976), «Fioccorosa» (1977) e «2 Congiunture» (1979) a cura della Libreria Palmaverde di Bologna; «Diario di fabbrica» (1978) e «Seno e coseno» (1980) a cura della Sinistra Indipendente di Novara. Sue poesie sono apparse su varie riviste tra cui Nuova corrente, Nuovo impegno, Rendiconti, Il menabò, Il cerchio di gesso, ecc. Ultimamente è entrato a far parte del comitato di redazione della rivista Abiti-lavoro, quaderni stagionali di letteratura operaia.

L'esperienza di scrittura di Pasquale Emanuele nasce direttamente da dentro la fabbrica. Il suo rapporto con la poesia è il risultato di stimoli e conflitti vissuti in prima persona dentro il ciclo produttivo, le modificazioni tecnologiche, l'economia. Ma il suo è un punto di osservazione particolare: è in basso ma non sotto, piuttosto a lato, direi, in una scomoda posizione di disturbo. Il rapporto con la tecnologia è «competente», nel senso di conoscerne i meccanismi e allo stesso tempo esservi in competizione. La sua poesia non può essere che un sassolino gettato nell'ingranaggio, uno smaglio creato alla ruota dentata, un corto circuito, un black-out. Si tratta di bloccare, per un attimo, un istante, quando si può — uno sciopero improvviso, uno «strike» inaspettato e selvaggio, tanto rapido quanto lacerante — tutto il sistema, il macchinario, il lavoro. Il risultato di queste sterzate è un contenuto poetico ora freddo e tagliente, ora ironico e grottesco, ma tutto proteso verso un bisogmo profondo e consapevole di impegno civile. Ecco: impegno è la parola giusta. Impegno come atto di volontà soggettiva, sforzo coerente e razionale, ma anche azione prolungata per riscattare l'umano che è dentro ognuno di noi. La tecnologia è asservita a un ben preciso disegno di sviluppo (e quanto Emanuele ne sia consapevole, è prova la sua pluridecennale milizia politica) ma l'elemento «uomo» rappresenta la variabile incontrollata, indipendente, lo scarto, che cresce / non entra nello schema / l'uomo / si ritrae per induzione / ... su questo lo sforzo fiducioso di Emanuele non ha dubbi: ci vuole coraggio, volontà e determinazione consapevole. Già il «no» è un risultato. Significa opposizione. Vuol dire al sistema capitalistico, anche ai suoi consumi e alle sue mollezze: «so dove mi vuoi portare, io non ci sto!».

La decisione di Emanuele, lo ricorda bene Roberto Roversi nella sua prefazione alla raccolta «Due congiunture» del 1979, «è una decisione soprattutto politica; è la decisione di non smettere mai di battersi contro l'iniquità bassa del mondo e contro l'invadenza degli egoismi collettivi (...) con una tensione sentimentale e ideologica di notevole rilievo».

Giovanni Garancini

Le quadrate legioni del fascismo.

Puntare secco sul *costolavoro*
è una scelta da professionisti
L'azzardo non esiste, soddisfa subito
si può discutere sui tempi di consegna
Siamo già a livelli che non scherzano
l'esecutivo ha sempre la sua forza
Qualche esempio storico?
La deflazione rima e rema con l'emigrazione
Qualche esempio sportivo?
La manodopera persa in casa si vince in trasferta
Puntare secco sul *costolavoro* è vincere sempre
è il mercato che prende il passaporto
operatori valicano a cuor leggero le frontiere
Fare etica crescente sul *costolavoro*
è ricavo da esperti in classe 80
Sono molti anni che non si fanno preventivi
O.K. per alzata di mano

Se i soldati non fossero minchioni sarebbero scappati via da un pezzo.

VISITA A UN FEUDO

Il villaggio operaio di Crespi d'Adda

Un paesino ridente immerso nel verde, fuori dai rumori della città; un invito per le gite di primavera. Ma andare a Crespi significa anche fare un viaggio nella storia dell'industrializzazione e del paternalismo padronale dell'800

Verso la fine del 1870 l'Italia vive la sua prima rivoluzione industriale. E sull'onda dell'esperienza francese si creano anche qui i primi villaggi operai, in cui tutto è pianificato e finalizzato alla produzione in fabbrica. I personaggi più rappresentativi di questo inizio sono i padroni dei cotonifici: Rossi a Schio, Marzotto a Valdagno, Sella a Biella, De Larderel a Montecerboli... e infine Benigno Crespi, uomo politico e abile industriale cotoniero.

Il villaggio di Crespi d'Adda l'ha costruito lui, quasi dal nulla, nel 1877, in una posizione incantevole, immerso nel verde sulle sponde del fiume. Ma la scelta del luogo è funzionale soprattutto alla fondazione della fabbrica, con la necessità di sfruttare la forza motrice dell'acqua. In quell'anno il Consiglio comunale di Bergamo concede a Crespi una derivazione d'acqua dall'Adda; e il territorio poi occupato dal villaggio era una zona boschiva di circa 85 ettari, che l'industriale ebbe quasi gratuitamente dal comune di Capriate.

Buona passeggiata nel presente e nella storia

A pochi chilometri da Milano, a due passi da Capriate in provincia di Bergamo, Crespi mantiene ancora oggi, a parte alcune modifiche apportate nel 1925, l'aspetto originale. È in una valletta a cui si arriva scendendo, una volta arrivati in prossimità del paese, lungo una discesa, da cui si notano già alcuni aspetti caratterizzanti. Il paese è costruito secondo direttrici che hanno come punto focale l'entrata dello stabilimento; e lo si nota subito, imponente, alla nostra sinistra. Davanti a noi, all'estremo della direttrice principale, un bel viale alberato, è collocato il grande cimitero; l'occhio percorre il lungo viale e l'attenzione è attratta immediatamente da un faraonico monumento, la tomba di famiglia dei Crespi.

È molto interessante visitare il cimitero, per il resto in stile inglese, soprattutto perché vi si riconosce la gerarchia presente in fabbrica che Crespi ha voluto riprodurre anche dopo la morte. Lungo il muro di cinta si allineano le tombe degli operai specializzati e degli impiegati, vistose e con lapidi su cui gli epitaffi sottolineano la dedizione al lavoro; verso l'interno piccole croci su umili tombe, dove stanno sepolti gli operai comuni, le donne, i bambini.

La fattura del paese risponde alla stessa logica. I due poteri posti l'uno di fronte all'altro, quasi a controllo delle case operaie: a destra il maestoso quanto brutto castello dei Crespi, di stile neogotico, a sinistra la pretenziosa chiesa. Le abitazioni dei dipendenti sono di tre tipi. Un primo tipo è dato dai casermoni che sorgono all'entrata del paese, di tre piani, con un'unica scala interna dalla quale partono lunghi corridoi. Un secondo tipo è costituito da villette in due gruppi, con una sola o con due entrate e con intorno un pezzo di terra coltivabile, capaci da ospitare due o più famiglie. Per l'assegnazione delle case il padrone aveva cura di combinare inquilini che fossero parenti o avessero i medesimi turni di lavoro. Infine ci sono costruzioni più grandi e abbellite di ornamenti, destinate ai dirigenti e ai capi operai, che risalgono al 1925. Queste categorie erano esentate dal pagare l'affitto, che gli operai comuni invece pagavano regolarmente!

Sparsi per il paese s'incontrano i locali destinati a servizi sociali, scuole, asilo, ambulatorio, bagni pubblici, cooperativa di consumo, un bel lavatoio, davanti al quale parte una scalinata che porta al velodromo, il teatro.

Tutte le attività di svago e di studio avevano programmi controllati da Crespi. Tutto era pianificato e integrato con il lavoro di fabbrica: tentativi anche minimi di ribellione a quest'ordine erano puniti con l'allontanamento dal paese e, quando l'operaio era anziano, doveva abbandonare la comunità. Insomma bisognava vivere e pensare secondo il volere del padrone e il suo profitto, un prezzo forse troppo alto per le facilitazioni e i «privilegi» che Crespi indubbiamente offriva all'interno del paese rispetto alle condizioni di vita esterna.

Oggi agli occhi del turista si presenta un paesino grazioso e ridente, con le case tutte abitate e tenute con molta cura, colorate di verde e di giallo. Ma la fabbrica di mattoni rossi, con le cancellate di ferro battuto, il grande e originale orologio posto all'entrata, ti fanno fare un tuffo nel passato. Guardi, pensi, ricordi, poi puoi fare una passeggiata lungo l'Adda, a destra sul fianco del castello, per una stradina che porta a Capriate vecchia, dove puoi mangiare un buon panino e bere un bicchiere di vino. Buona passeggiata!

Giacinto Botti

Alta società.

Foto in uniforme e abiti da sera.

TARIFFE: ALLA FACCIA DEL 16%!

Con una decisione autoritaria la Regione ha deliberato l'aumento del 50% del prezzo del biglietto dei trasporti pubblici e aumenti non meno pesanti per i tesserini dei lavoratori e studenti. Tali aumenti entreranno in vigore per l'Atm il 1° aprile dopo la ratifica del comune.
La decisione è stata presa contro il parere di alcuni consigli comunali e mentre era in corso una consultazione con i sindacati. La gravità del provvedimento preso dalla Regione, che grava quasi esclusivamente sulle famiglie più indigenti, peggiora la situazione politico-economica del paese. È significativo constatare che mentre il governo si impegna a contenere salari e prezzi ipotizzando una svalutazione non superiore al 16%, democristiani e socialisti decidono con un colpo di mano di aumentare il prezzo dei trasporti del 50%.

Il provvedimento è stato preso partendo da dati sui deficit delle aziende del settore opportunamente «gonfiati», senza che da parte della Regione venisse fatto il benché minimo controllo, e del tutto slegato dai piani di sviluppo del settore che rimangono ancora nel vago delle buone intenzioni. Altre perplessità nascono dall'incidenza del prezzo del trasporto sul paniere della scala mobile che, secondo gli attuali accordi nazionali, è destinato a provocare danni all'economia (e di riflesso alle aziende) molto superiori ai benefici che deriveranno dall'aumento del biglietto.

Eppure, e questo è inqualificabile, nessuna forza politica o sindacale ha condotto una serie battaglia contro il provvedimento autoritario della Regione. Fa eccezione alla regola Democrazia Proletaria il cui consigliere regionale si è battuto con ogni mezzo — tanto da essere «censurato» dal presidente della Regione —, ma il suo esempio non è stato seguito neppure dal Pci che si è limitato a esprimere un'opposizione poco più che formale.

Intervista a Emilio Molinari

Il tram a 300 lire. Una decisione vergognosa

Il fatto

Il 7 gennaio scorso il Consiglio regionale della Lombardia ha discusso il progetto di legge n. 180 della giunta sulle «tariffe dei servizi pubblici di trasporto».
In quella occasione i sindacati confederali furono presenti alla seduta con una grossa delegazione di pubblico. Quello che è successo l'abbiamo letto sui quotidiani. Il pubblico non era certo lì per applaudire una giunta che ancora una volta discuteva per far pagare ai cittadini, con l'aumento delle tariffe, i deficit di cattive amministrazioni. E il presidente della Regione, Guzzetti, secondo uno stile ben noto, ha risposto al dissenso facendo sgombrare la sala del Consiglio dalla forza pubblica che non ha esitato ad accarezzare sulla schiena chi riteneva che in fondo era suo diritto stare a sentire che cosa si diceva a suo danno.
Il consigliere di Dp Emilio Molinari si è opposto allo sgombro e ha chiesto di sospendere la trattazione dell'argomento, anche perché era in corso la questione della trattativa di governo e sindacati sul 16% il cui esito non era certo indifferente alla decisione di aumenti di tariffe che avrebbero sfondato quel tetto.
La risposta è stata la richiesta da parte di 13 consiglieri democristiani che il consigliere di Democrazia proletaria (perché di lui si tratta) desse le dimissioni, dato il suo comportamento, dall'ufficio di presidenza di cui fa parte in base al diritto della minoranza di opposizione. E poiché, giustamente, Molinari le dimissioni non le ha date, si è beccato una censura. A ognuno il suo: a lui le bastonate non potevano farle dare!
L'episodio del Consiglio regionale del 7 gennaio, di per sé grave sul piano dei comportamenti antidemocratici della maggioranza, non è altro che ciò che affiora e fa notizia di una politica dei trasporti condotta nei meandri del palazzo della Regione, che Molinari in quella seduta ha definito «antipopolare, banditesca, vergognosa». E a Molinari abbiamo chiesto di spiegarci questo giudizio.

D. Perché hai richiesto la sospensiva della seduta anche in base al fatto che è in corso la trattativa fra governo e sindacati sul tetto del 16%?
R. Al di là del giudizio negativo che io posso dare, e che i lavoratori hanno dato, su questa trattativa anche nei termini in cui la pone la piattaforma sindacale, è inconcepibile che la più grossa Regione d'Italia e la più importante superi tranquillamente il tetto nelle decisioni di aumenti tariffari in un settore importante come i trasporti. E voglio chiarire soprattutto il senso politico della mia opposizione a questa manovra: se sulle tariffe la Regione fa i propri comodi, perché dovrebbero essere vincolati al 16% i salari dei lavoratori; la scala mobile, i contratti? Io sono contrario a ogni tipo di patto sociale, lo ripeto. Ma almeno si tenga conto che i sindacati pongono come pregiudiziale il congelamento dei prezzi amministrati, trasporti, energia elettrica, gas. E qui si parla di aumenti del 50% e del 30%, oggi per i trasporti, domani magari per altre tariffe.

D. In base a quali analisi e dati si propongono questi aumenti?
R. Si parte dall'affermazione che nell'81 l'inflazione è stata del 22% e non del 18% come risulta dai dati Istat. Su questo dato si tirano le somme e si fanno i calcoli. Poi si presenta la proposta in Consiglio, ammettendo che il dato non è sicuro, e tuttavia tutta la legge si basa su di esso. A parte questa assurdità palese, sta il fatto che il punto di riferimento sono, senza alcun controllo, i bilanci delle aziende, le quali fanno i conti sui disavanzi dell'anno prima, che vengono ripianati dallo Stato, più l'aumento del 16%.
D. Puoi chiarire con un esempio concreto?
R. Quello dell'Atm che conosco bene. Se si va a controllare si vede che l'Atm nel bilancio preventivo per l'82 denuncia un disavanzo di 22 miliardi dopo l'integrazione statale di 446 miliardi. Con un aumento del 50% delle tariffe si produce un'entrata di 40 miliardi, 18 in più che non si sa dove vanno a finire. Ma il bilancio Atm è gonfiato artificiosamente, come dimostra questa verifica: nel bilancio preventivo dell'81 vengono denunciati due miliardi di accantonamento di spese per le liquidazioni dei dipendenti e poi nel consuntivo si danno 19 miliardi di accantonamento; altri 10 miliardi saltano fuori dal consuntivo di 36 miliardi per spese di esercizio, mentre nel preventivo ce n'erano 26. E così via. Insomma si costruisce una legge regionale sugli aumenti delle tariffe, in base a dati che si suppongono fasulli, e non si fa alcun controllo neppure per un'azienda municipalizzata come l'Atm. Figuriamoci per le piccole realtà e per le aziende private!
D. Si tratta di inefficienza, voluta o meno, di un assessorato, o di scelte politiche più generali?
R. La scelta è quella di non ficcare il naso, come un'amministrazione pubblica dovrebbe invece fare, né nei bilanci né nella gestione delle aziende. Per esempio nella politica del persomale. All'Atm si fanno un milione e mezzo di ore straordinarie e nessuno dice niente; sono aumentati i dirigenti con stipendi d'oro, che oggi sono diciassette più tre direttori, e non si va neppure a vedere che politica fanno. Lo spreco del materiale, secondo gli stessi dati dell'Atm, è enorme: cinquanta jumbo-tram, costati mezzo miliardo l'uno, da anni sono fermi nei depositi e hanno subìto un deterioramento dopo tre anni; gli autotreni comperati per le linee extraurbane da due o tre anni sono già deteriorati; si fanno i filobus per il centro cittadino in acciaio che durano assai meno di quelli in materiale di lega leggera con cui oggi vengono fatte persino le vetture della metropolitana. E poi c'è una serie di piccole cose, come i favori e la pubblicità data alle aziende fornitrici di materiale, che aprirebbero il problema delle tangenti. Insomma, per farla breve, non si fa una politica dei trasporti che tenga conto dell'utenza, sia nel senso della qualità del servizio sia in considerazione del fatto che la gente paga le tasse e ha diritto di non veder buttato dalla finestra il suo denaro. E quando si tratta di sanare i deficit si aumentano le tariffe. In questo modo si fa invece una politica di penalizzazione del trasporto pubblico a tutto vantaggio di quello privato che si vede regalare miliardi.
D. Quali sarebbero secondo te gli indirizzi di una buona politica dei trasporti in Lombardia?
R. Ci vorrebbero innanzitutto atti concreti, legislativi, programmatori, di piano che mettessero al centro i bisogni della gente e in cui anche gli aumenti tariffari avessero una giustificazione esclusivamente nel miglioramento del servizio e non fossero decisioni a se stanti per sanare i bilanci. Invece la prassi che si segue sempre è quella di partire dagli aumenti, dicendo che poi si discuteranno i piani; e anche i sindacati, negli accordi, finiscono sempre coll'accettare gli aumenti accontentandosi della promessa che un giorno o l'altro si faranno i piani. La logica va capovolta: ci vuole un'indagine sulla domanda degli utenti per il trasporto in Lombardia, operata con la volontà politica di potenziare il trasporto pubblico e penalizzare quello privato. L'inchiesta poteva essere fatta con il censimento — ma non è stata fatta — e avrebbe fornito

dati su cui poi programmare e pianificare. Ci sono problemi come quelli della velocità del servizio, che è un indice importante; della viabilità dei centri storici, dei risparmi energetici, dei parcheggi, dei percorsi protetti, della struttura centripeta milanese. Tutti problemi che occorre affrontare con lo scopo anche di modificare il rapporto costi-ricavi perché è noto che il solo aumento delle tariffe incide sui deficit soltanto del 10% circa. Ed è ridicolo che si diano dati di 70 miliardi di deficit per la Regione Lombardia come è stato fatto in Consiglio e di cui, anche in questo caso, si dice che non sono sicuri; e che poi, in base a quelli, si proponga di aumentare le tariffe, punto e basta. Ma quando si parla di seria politica dei trasporti occorre anche dire che le leggi in materia favoriscono le manovre di gonfiamento dei bilanci di comuni e aziende municipalizzate ma limitano le autonomie locali, anche finanziarie, indispensabili per una programmazione seria.
D. Tu hai parlato spesso di metodi antidemocratici nel funzionamento politico della Regione. Ti riferivi solo a questo fatto della non autonomia del decentramento o anche a episodi precisi?
R. La vicenda dei trasporti è un esempio lampante anche di «metodi» antidemocratici. La maggioranza è andata avanti un bel po' ignorando completamente sindacati, comuni, municipalizzate che a norma di legge avrebbe dovuto consultare e coinvolgere nella formulazione della legge. È vero che i sindacati un po' se la sono voluta e che anche in questa occasione avevano più o meno concordato «personalmente» con l'assessore che gli aumenti dovevano aggirarsi sul 10%. Ma quando poi, in seguito a pressioni, sono stati chiamati alla consultazione si è risposto con il silenzio su alcuni problemi che avevano posto e sono stati mandati via a pesci in faccia. E un trattamento analogo è stato riservato ai comuni, che erano incazzati neri — persino amministrazioni democristiane come Sondrio — per essere «presi per i fondelli». E si sono presi a pesci in faccia comuni minori che denunciavano, come ha fatto Mantova, dati precisi sul calo dell'utenza (il 25% a Mantova) se passava l'aumento imposto delle tariffe.
D. Il metodo antidemocratico l'hai sperimentato anche sulla tua pelle.
R. Nel mio caso la commissione si è attenuta rigorosamente alle norme, che prevedono che la richiesta di sospensione di un provvedimento fosse fatta in segreteria. Io invece mi sono opposto in aula di Consiglio all'espulsione del pubblico e così mi son preso la censura. Poco male!

Scheda

Tram gratis è più economico!

Il presidente dell'Atm Giacomo Properzi, in data 2-10-'81, dichiara a «Il Giornale»: «Se non si vogliono aumentare i biglietti e gli abbonamenti del tram, tanto vale abolirli del tutto offrendo ai cittadini il servizio gratuito».
— Come motiva questo ragionamento apparentemente paradossale?
«Il prezzo dei biglietti delle sedici maggiori aziende italiane concorre a determinare il paniere della scala mobile per il 3 per cento circa. E poiché ogni punto percentuale equivale a un incremento del monte salari nazionale di circa cinquecento miliardi, che con gli oneri indotti diventano settecento, l'incidenza del prezzo dei biglietti sulla scala mobile è di circa 2.100 miliardi».
— Cosa vuol dire?
«Significa che il paese, o meglio il governo, col servizio gratuito guadagnerebbe la differenza che c'è tra i 2.100 miliardi di contingenza e i nostri attuali ricavi tariffari. E poiché il complesso delle entrate tariffarie per le sedici aziende considerate dal paniere è di soli quattrocento miliardi, anche se lo Stato rimborsasse interamente alle aziende di trasporto pubblico le loro entrate, il saldo, ai fini del contenimento inflazionistico, sarebbe ancora largamente attivo».
— Allora è meglio non guadagnare nulla che guadagnare poco?
«Bloccare le tariffe, abbiamo visto, serve a poco per contenere l'inflazione e finisce per deteriorare irrimediabilmente il rapporto profitti e perdite delle aziende. Azzerare le tariffe, invece, causerebbe certo gravi problemi tecnici e organizzativi ma avrebbe certamente un immediato beneficio sul "raffreddamento" dell'inflazione».

Scheda

Perché aumentano adesso le tariffe dei trasporti?

Ma perché proprio adesso sono scattati gli aumenti? La situazione di crisi delle aziende dura da anni, era ora di provvedere! Dichiarano gli amministratori. È una verità molto parziale, a meno che non contino sul blocco della contingenza a 45 punti o su una modifica già decisa del «paniere».
Tanto che il presidente della Federtrasporti, onorevole Marzotto Caotorta, in data 15-10-1981, dichiara al Corriere della Sera: «*Secondo me non c'è la necessità di procedere nel breve periodo a dei ritocchi tariffari*». E subito dopo spiega il perché: «*Volendo procedere a qualche ulteriore adeguamento entra in gioco.. la scala mobile. Nell'attuale paniere della contigenza... i tesserini incidono per ben l'1,89% sul totale del paniere e un loro aumento fa scattare spropositamente la scala. Un esempio. Non molto tempo fa le aziende ipotizzarono un rincaro degli abbonamenti per far salire il prezzo di ogni corsa almeno a 50 lire (25% del biglietto). Senonché questa manovra... conduceva... a un introito delle aziende di 70 miliardi ma a un onere di 370 miliardi per i corrispondenti scatti della contingenza. Un vero assurdo*» continua l'onorevole Marzotto e propone, come soluzione, di modificare il paniere della contingenza diminuendo il peso del trasporto pubblico.

LAVORO E SALUTE

Territorio, ecologia, fabbrica

Seveso, l'Icmesa: ricordo di un evento grave, con distruzione del territorio e danno alla salute; forse per molti irripetibile e dovuto ad accidentale fatalità. Ma di piccole Icmesa e di Seveso sono pieni l'industria italiana e il nostro territorio

Piccole e medie industrie, senza controllo sindacale né politico, sparpagliate senza altra logica che quella del profitto, sono fonti di inquinamento, responsabili della modificazione e distruzione di flora e fauna e degli stessi equilibri naturali. Fiumi e falde acquifere sono la lampante verifica di questo degrade.
La falda acquifera milanese pesca ormai a 200 metri circa di profondità; in essa si trovano massicce dosi di trielina, la stessa che è stata riscontrata, attraverso campioni fatti dal comune, nel sangue dei milanesi. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha indicato il livello massimo di inquinamento per i clorurati in 100 ppm (parti per milione). Questo livello è stato volutamente alzato dal comune di Milano a 250 ppm, altrimenti si sarebbero dovuti chiudere i pozzi e avviare la bonifica. Questo dimostra che non solo la scienza può essere di parte, ma che gli stessi dati sui margini di sicurezza per altri casi vanno presi con le pinze. Infatti i dati allarmanti non impediscono che la distruzione continui, con l'indifferenza o la complicità dei politici. La famosa legge Merli sulle acque non è mai stata applicata e le industrie continuano a scaricare veleno distruggendo chilometri di terreno coltivabile. Per esempio a Cengio gli scarichi dell'Acna hanno avvelenato l'intera Val Bormida, con conseguente abbandono della coltura della vite perché l'uva sapeva di fenolo.
Questa situazione di territorio devastato da industria di trasformazione e raffineria procederà irreparabilmente con l'installazione delle centrali nucleari e delle megacarbone che stravolgeranno totalmente l'assetto territoriale.

Il sapere operaio contro il ricatto occupazione o salute

Il problema della salute in fabbrica è diventato negli ultimi anni un patrimonio del movimento operaio italiano. Attraverso i corsi delle 150 ore, i dati drammatici di infortuni, morti, malattie, inquinamento sono stati stimoli e crescita della coscienza collettiva, del sapere operaio; e su questi temi si sono formati comitati per la salute. La battaglia politica che i lavoratori hanno imposto è alla base della lotta contro la monetizzazione della nocività, per il diritto a conoscere i prodotti usati nei cicli, per l'introduzione delle pause, per la discussione sui cicli produttivi ecc.
Oggi la crisi del movimento operaio e il grosso attacco occupazionale rischiano di distruggere il sapere operaio anche sul fronte della salute, con un allentamento delle lotte, della prevenzione, del controllo. E invece proprio adesso dovrebbe crescere la battaglia contro il ricatto dell'alternativa fra occupazione e salute che sta producendo un ritorno alla monetizzazione della nocività e della fatica, con la complicità di chi, anche nel sindacato, si fa portatore di questa cultura.
L'elenco delle morti e delle malattie professionali è lunghissimo e riconosciuto anche dalla scienza ufficiale. La pericolosità e la nocività delle sostanze tossiche sono state messe in luce da tecnici e medici democratici in lunghi anni di studio e di ricerche di laboratorio, dopo che già purtroppo avevano prodotto distruzione sull'uomo, perché non sempre i loro effetti si manifestano in modo diretto e immediato ma sono riscontrabili dopo 20/30 anni.
La morale dell'industria è che costa meno usare i lavoratori come cavie che finanziarie studi approfonditi prima di immettere nel mercato una nuova sostanza!

Cambia la tecnologia e aumenta la nocività

Con il progredire della tecnologia cambiano e aumentano le fonti di nocività. Il controllo e la prevenzione devono perciò basarsi su nuovi parametri adeguati ai nuovi processi produttivi e ai nuovi effetti sull'uomo e sul territorio. Sulla base delle esperienze e dei ritardi accumulati occorre accelerare lo studio delle nocività prodotte dalle nuove tecnologie.
L'uso dei video terminali e dei microscopi, la robotizzazione della catena di montaggio, il contatto con fonti elettromagnetiche, l'uso di sostanze inerenti a questi strumenti producono, secondo i primi studi, stati di nevrosi, perdita di vista e di capacità sessuale, spossatezza, squilibrio psico-fisico.

pagina a cura di **Giacinto Botti**
responsabile Commissione ambiente Gte Cassina de' Pecchi

LAVORO E SALUTE

Sanità e prevenzione: riformare la riforma?

Ussl n. 58: appena qualcosa si muove — in questo caso la costituzione dell'Unità sociosanitaria della zona Nord-Est di Milano — vecchi nodi vengono al pettine e nuovi se ne presentano. Ce ne parla l'ufficiale sanitario della zona

Mentre è chiaro, almeno agli addetti ai lavori, che oggi più che mai la salute dei singoli dipende dalla qualità della vita di tutti, appare particolarmente difficile il problema di prevenzione e modifica delle condizioni ambientali; e le risorse finanziarie e tecniche del settore vengono risucchiate tutte esclusivamente dagli ospedali. Eppure nella zona di Milano Nord-Est i problemi sono parecchi. Eccone alcuni.

Carenza di strutture
Nella nostra Ussl gli interventi preventivi sono affidati a un ufficio d'igiene, che per una zona di 180.000 abitanti può contare su un solo medico, tre vigili sanitari e tre assistenti sanitarie. Esiste anche uno Smal, ma mancano le attrezzature per analisi cliniche e chimiche, indispensabili per non fare le cose «a occhio».

Inquinamento
Nessuno dei quindici comuni della zona possiede una rete fognaria completa. Solo recentemente è stato ultimato il collettore Est che serve Pioltello e Segrate, mentre è ben lontana la ultimazione del collettore Nord-Est che dovrebbe servire il resto della zona. Risultato: tutte le rogge, fonte di acqua per l'agricoltura, si sono trasformate in fogne a cielo aperto, ricettacoli di topi, germi e malattie infettive. Le due centraline per la misura dell'SO_2 nell'aria, quelle di Cassina de' Pecchi e di Pioltello, continuano a misurare tassi di inquinamento superiori al massimo di 0,3 ppm. Ne derivano bronchiti e altri malattie croniche polmonari. Un'indagine dell'ufficio d'igiene dimostra un aumento impressionante di morti per tumore al polmone nella zona di Pioltello. Vengono segnalati alcuni casi di bambini con ginecomastia (aumento del seno) da ingestione di estrogeni quasi sicuramente dovuta alle carni. I solventi clorurati e il cromo — composti dotati di notevole potere cancerogeno — fino a pochi anni fa assenti o quasi nella falda della zona, tranne che attorno alla Carlo Erba, alla Sio, Sisas, cominciano a comparire anche nell'acqua potabile di Cassina e Bussero. Una ricerca in corso sembrerebbe evidenziare un'eccessiva frequenza di tumori anche a Melzo.

Fabbriche
Sono numerose quelle della zona che si distinguono per questo o quel problema particolare. La Impla di Segrate, che immette nell'aria grosse quantità di fenolo; la Sacchei, sempre di Segrate, con numerosi casi di tumori e di epatopatia fra gli operai; la Ribosio e la Gte, che adoperano lo stirolo, recentemente denunciato come sostanza cancerogena; la Sipo e la Sicom di Settala che sintetizzano coloranti in condizioni ambientali allucinanti; la Inverizzi di Linate che inquina metà del comune con gli scarichi dell'allevamento di suini; la Sharper di Rodano che immette, per un incidente, grosse quantità di alcool metilico e ammoniaca sul quartiere Millepini; la Gte che sempre per un incidente versa sul territorio discrete quantità di percloroetilene. E l'elenco potrebbe continuare per un pezzo.

segue a pag. 30

Scheda

Un lungo elenco di sfruttamento e di morte

I dati che seguono sono emersi dall'inchiesta del Glaar (Gruppo di lavoro ammine aromatiche, sorto dell'autunno del '77 e composto di medici, tecnici, sindacalisti, operai dell'Acna di Cesano Maderno) su 11 delle 850 fabbriche responsabili del cancro da coloranti. È un elenco certamente incompleto, a detta degli stessi ricercatori, un piccolo frammento di una realtà terrificante.

Fabbrica	Casi di tumore
1. Acna di Cesano Maderno (Milano)	150
2. Acna di Cengio (Savona)	15
3. Acna di Piacenza	15
4. Ex Pirelli di Vercurago (Bergamo)	12
5. Saccheri di Segrate (Milano)	7
6. Baglini di Firenze	1
7. Cantoni di Legnano	6
8. Ipca di Ciriè (Torino)	105
9. Saronio di Melegnano (Milano)	35
10. Sbic di Bergamo	38
11. Flca di Bergamo	ricerca in corso

Le sostanze usate da queste fabbriche (coloranti, vernici, tessili, gomma ecc.) sono le stesse usate per colorare cibi e bevande.

LAVORO E SALUTE

Una commissione ambiente al lavoro

La commissione ambiente del Cdf della Gte di Cassina de' Pecchi (2.500 lavoratori), dopo aver constatato che il lavoro si riduceva spesso alla rincorsa delle decine di problemi quotidiani, ha deciso di approfondire la conoscenza del ciclo produttivo e dei materiali usati nei reparti, con la collaborazione dell'ufficiale sanitario di zona. Questo lavoro, lungo e impegnativo, ha il pregio, a differenza di quello dell'Enpi e dell'Ispettorato, di prevenire e isolare in anticipo i problemi con il coinvolgimento dei lavoratori in assemblee di reparto. Una volta individuati i materiali e le caratteristiche del ciclo, verranno eseguite visite mediche particolari per riscontrare le eventuali conseguenze dell'uso dei materiali stessi. Poi si avvierà la trattativa con l'azienda e la lotta per le modifiche necessarie. Questo programma mira a far crescere la coscienza dei lavoratori perché si riapproprino del problema della salute in fabbrica e degli effetti dei prodotti di fabbrica sul territorio circostante. E il rapporto instaurato con l'ufficiale sanitario appare utile non solo per le conoscenze scientifiche trasmesse ma per la risoluzione immediata di alcuni problemi.

Con tre ordinanze si è obbligata l'azienda a produrre modifiche e ristrutturazioni che da soli non riuscivamo a definire. Nell'ultima di queste ordinanze si obbliga l'azienda a bonificare la falda acquifera perché gli esami dei pozzi, eseguiti in seguito a perdite di percloroetiline nel terreno, hanno rivelato un inquinamento di clorurati di 250 ppm. Il lavoro dà fastidio alla direzione che minaccia di impedire l'ingresso dell'ufficiale sanitario in fabbrica.

Impedire almeno il peggioramento della situazione

Va registrata una caduta di attenzione verso questi problemi non solo da parte delle forze politiche e delle autorità, ma anche dei diretti interessati e dei Cdf. Eppure, come ha dimostrato il comitato di Pioltello, che l'anno scorso ha vinto una grossa battaglia contro il riciclatore dei rifiuti, spazi per un intervento attivo ce ne sono ancora, non fosse altro che per impedire il peggioramento della situazione attuale. Senza la partecipazione e la vigilanza attiva della gente non solo diminuiscono gli interventi, ma la stessa legislazione in materia peggiora nei contenuti e limita nei fatti la possibilità dell'intervento stesso. Un esempio è la recente legge regionale n. 64, che regolamenta gli uffici d'igiene e gli Smal. In questa legge la multiforme e ricchissima esperienza degli operai in tema di ambiente di lavoro e inquinamento non viene neppure presa in considerazione; e non si ammette neanche più l'intervento della struttura pubblica (Smal, ufficio d'igiene e altri) su chiamata del Cdf.

Per fare entrare la struttura pubblica ormai occorrerà un accordo sottoscritto dal sindacato provinciale e dal datore di lavoro! E la Confindustria utilizza la legge — come concretamente già accaduto in Gte — per tentare di impedire l'ingresso della struttura di impedire in fabbrica su richiesta del Cdf.

Si tratta di impedire che la Confindustria sia l'unica a gestire di fatto alcuni aspetti della riforma. La stessa legge 64 può essere utilizzata, a patto di concordare con l'Unità sanitaria di zona un programma di interventi che preveda la partecipazione e la gestione da parte degli operai anche tramite i Cdf.

Edoardo Bai
ufficiale sanitario
zona Nord-Est Milano

Attenzione al PCB!

Il policlorodifenile (Pcb), sostanza ricavata dal petrolio, è ormai riconosciuta come tossica con azione cancerogena sul fegato. Questa sostanza altamente inquinante, come decine e decine di altre, viene usata in numerosissime lavorazioni. L'uso principale è come fluido dielettrico per trasformatori e altri componenti elettrici: e molti lavoratori non conoscono l'estrema pericolosità e tossicità che possono derivare dal contatto, diretto o indiretto, anche con quantitativi minimi di Pcb.

Al lavoro come alla guerra

Negli ultimi vent'anni i morti sul lavoro sono, secondo una stima accettabile, 65.000. Tra il '46 e il '66 il numero di lavoratori invalidi è il doppio di quello che si registra nelle due guerre mondiali. Nel 1970 su 100.000 addetti all'industria i morti sono stati 9 negli Usa, 13 in Francia, 45 in Italia dove, fra l'altro, unico dei paesi della Cee, gli incidenti sono in continuo aumento. La politica del decentramento aumenta il numero delle malattie professionali, che difficilmente vengono riconosciute. Sono dati sommari ma indicativi di un problema grave su cui si tace, mentre si preferisce parlare di assenteismo e produttività.

La fossa ove sono state sepolte, a Seveso, le mucche morte per aver mangiato foraggio intriso di diossina.

Leggi vecchie e poco rispettate

La legislazione antinfortunistica italiana si basa tutta sulla legge 547 del 1955: 406 articoli di cui solo 13 non prevedono l'«oblazione», termine giuridico che significa la monetizzazione dell'infortunio e della nocività. Ossia si accetta il rischio per esigenze di produttività. L'articolo 437 impone la prevenzione e prevede «pene severe» per chi contravviene, ma non è applicato quasi mai. Allo stesso modo non vengono applicati gli articoli in materia del Codice civile (2087) e del Codice penale (451); e spesso non vengono svolte nemmeno le inchieste che ogni pretore dovrebbe ordinare. Uno scarso utilizzo viene fatto anche dell'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori; e qui la responsabilità è anche del sindacato sempre più propenso a concordare la monetizzazione dei lavori gravosi, pericolosi, nocivi.

Riforma sanitaria e enti preposti

L'Inail è l'istituto nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Enpi, Ancc, Ispettorati del lavoro sono le strutture per la prevenzione e indagine all'interno delle fabbriche. A essi i lavoratori si rivolgono sia per indagini conoscitive con supporti tecnici, sia per il loro potere esecutivo anche se spesso si sono rivelati inadeguati, burocratici, quando non addirittura complici dei padroni. Il loro funzionamento a favore dei lavoratori è affidato esclusivamente alla democraticità e serietà del personale. Questi enti dovevano essere sciolti con la riforma sanitaria (legge 833) entro il 31 dicembre '79, trasferendo a nuovi enti controllati dalle Ussl le loro prerogative. Ma con sette vergognosi decreti legge il passaggio è stato bloccato per favorire la nascita di nuove strutture di tipo privatistico, rispondenti a interessi di parte padronali e partitici.

Appello a Pertini

La Corte costituzionale ha dichiarato ammissibile il referendum sulle liquidazioni promosso da Democrazia Proletaria.
Di fronte al successo dell'iniziativa partiti, sindacati, governo e Confindustria si pongono un obiettivo preciso: evitare che si giunta al voto.
Noi chiediamo con forza che non venga sottratto ai cittadini il diritto di esprimersi liberamente e democraticamente sulla questione delle liquidazioni, esercitando così in pieno la sovranità popolare ed esprimendo, in questo, una precisa indicazione di politica economica che rifiuta l'ennesimo ricorso ai sacrifici dietro l'etichetta del «costo del lavoro».
Invece di ricercare un ingannevole «pateracchio» sulle liquidazioni, partiti, parti sociali, governo ben più proficuamente potrebbero destinare tempo ed energia affrontando seriamente e risolvendo il problema dell'occupazione e quello dell'estensione dello Statuto dei lavoratori posto inequivocabilmente dalle 750.000 firme raccolte per il referendum dichiarato, con una decisione molto discutibile, non ammissibile dalla Corte costituzionale.
Pertanto rivendichiamo dal governo e dalle autorità competenti lo svolgimento della consultazione popolare, senza ulteriori tentativi di affossamento, fissando la data del voto nei tempi più rapidi.

Una sfida a Lama

Questo è il testo della lettera spedita da Mario Capanna, deputato europeo di Dp, a Luciano Lama, segretario generale della Cgil, in merito al referendum sul ripristino del calcolo della contingenza nelle liquidazioni.

«Caro compagno, ti scrivo a nome di circa 800 mila lavoratori che hanno firmato il referendum promosso da Dp. Recentemente hai espresso dei giudizi molto duri in merito alla nostra iniziativa referendaria per il recupero delle liquidazioni. Hai affermato fra l'altro: "Bisogna evitare il referendum, dannoso sotto tutti i punti di vista, perché se anche si dovesse registrare una valanga di 'sì' essa non porterà ad alcun ripristino della vecchia quiescenza o al recupero dei soldi persi in questi anni" (da *Il Corriere della sera* del 2 febbraio).

«Il referendum è una minaccia al potere del sindacato e dei lavoratori, per giunta inconcludente rispetto alle soluzioni da adottare» (da *l'Unità* del 5 febbraio).

«Si tratta, con ogni evidenza, del contrario del vero. Non puoi non sapere infatti che la vittoria del referendum ripristinerebbe l'articolo 2121 del Codice civile, cioè la situazione preesistente alla legge del '77 con conseguente recupero integrale delle liquidazioni.

«Quanto al referendum che sarebbe "dannoso sotto tutti i punti di vista", viene da chiedersi perché tu abbia così timore del pronunciamento diretto di tutti i lavoratori.

«"Il referendum", poi, "è una minaccia al potere del sindacato e dei lavoratori"? Non è possibile. All'opposto una vittoria del "sì" rinforzerebbe in termini sostanziali il potere dei lavoratori e quello contrattuale del sindacato stesso.

«Stando così le cose, ti propongo una sfida — nel senso autenticamente democratico che il termine assume — di confronto pubblico sulle questioni da te sollevate, data la loro rilevanza in connessione del referendum per tutti i lavoratori.

«Sono certo che, ove tu acconsentissi, la Rai-Tv non dovrebbe avere difficoltà a ospitarci. Resto in attesa di un tuo riscontro conrtesemente sollecito. Cordiali saluti».